



3.II  
XII  
33

KK.\*.VII.

3.II  
XII  
33



3. T.  
N.  
33

LA SOPHONISBA  
DEL TRISSINO.



LA ZOTTHONIERA  
DEI TRISSINO



AL SANTISSIMO  
NOSTRO SIGNORE  
PAPA LEONE DECIMO  
GIOVAN GIORGIO  
TRISSINO.

A V E N D O I O G I A  
In molti giorni, Beatissimo Padre, composto  
una Tragedia, il cui titolo è Sophonisba,  
sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io  
la dovesse mandare a Vostra Beatisudine, o no;  
Perciò che dal su d'lati considerando l'alteza di quel-  
la, la quale è tanto sopra gli altri homini, quanto che il  
grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, E rimem-  
branda anchora la grandissima cognitione, che ha, così  
de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte que-  
le scientie, che in esse scritte si trovano, E appreso  
vedendo quanta occupatione continuamente le' rica il  
governo universale di tutti e Christiani, Istimava  
non esere convenevole cosa il mandare a si alto suo-  
go, it a si dotti, et occupate orecchie, questa mia ope-  
retta in lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro

a y

lato pensando, che si come V uoxtra Beatitudine avanza  
ogni mortale di grandeza, così da nessuno è di mansuc-  
tudine superata; E che per quantunque gravi, e necessa-  
rie occupationi, mai non si lasciò talmente impedire,  
che non scegliesse tanto spatio di tempo, che potesse leg-  
gere alcuna cosa; E sospendo etiando, che la Tragedia,  
secondo Aristotele, è prepusta a tutti gli altri poemi,  
per imitare con soave sermone una virtuosa, e perfetta  
azione, la quale habbia grandezza; E come Polignoto  
antico pittore nel le opere sue imitando faceva e corpi  
di quello che erano migliori, e Pausan peggiori, così la  
Tragedia imitando fa e costumi migliori, e la Come-  
dia peggiori, e per ciò essa Comedia muove riso, cosa  
che partecipa di bruttezza, E ssendo ciò, che è ridicolo, di-  
fettoso, e brutto, Ma la Tragedia muove compassione,  
e tema, con le quali, e con altri amaestramenti arrica  
diletto agli ascoltatori, et utilitate al vivere humano;  
Le quali cose tutte (com'io dico) da l'altro lato pen-  
sando, mi davano tanta confidenza, et ardore a mandar-  
la, quanto quell'alre m'induce vano a ritenerla. Così  
adunque tra si fatti dubbi dimorando advenne, che que-  
ste ultime ragioni qijitate da i soavissimi costumi di

V uoxtra Beatitudine, e da la infabile bontà di Quella,  
rimasero vincitrici; la onde mi diedero tale ardore,  
ch'io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la pre-  
detta mia satica. Alla quale non credo già, che si possa  
giustamente attribuire a vitio, l'esere scritta in lingua  
Italiana, et il non havere anchora secondo l'uso com-  
mune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti  
luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a  
farla in questa lingua, si è; che havendo la Tragedia sei  
parti necessarie, cioè, la favola, e costumi, le parole, il  
discorso, la rappresentatione, et il verso; Manifesta es-  
sa è, che havendosi a rappresentare in Italia, non po-  
trebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in  
altra lingua, che Italiana composta; E appriso e co-  
stumi, le sentenze, et il discorso, non arrecherissono  
universale utilitate, e dileito, se non fossero intese da  
gli ascoltanti. Si che per non le twire la rappresenta-  
tione, la quale ( come dice Aristotele ) è la prima  
parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che fareb-  
bono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo  
Idioma. Quanto poi al non havere per tutto accor-  
date le rime, non dirò altra ragione, perciò ch'io mi

persuado, che se a V ostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto le orecchie a tal numero accomodatare, che lo troverà, e migliore, e più nobile, e s'avrà men facile ad asseguirlo, di quello, che per aventure è reputato, E lo vedrà non solamente ne le narrationi, et orationi utilissimo, ma nel mio vero compunctione necessario; Per ciò ch' quel sermone, il quale suol muovere questa, nascese dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, sciendo ( come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lievemente le cose piccole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi. Ardirò di pregare V ostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio piccolo dono, il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato lo purgo. E in questo già non arisco di dire, che Q uella debbia imitare Xerxe Re de i Re, al quale uno puro vero vilanello, che passare lo vide, non havendo altro, che donare, corse ad uno fiume vicino, e recugli de l'acqua con ambe due le palme, e donagliela, la quale Xer-

xe molto allegramente accettò, e feceli dimostrazione, che tale dono gli fosse stato gratissimo; Ma bine la exhorto a fare come fa il Re de l'universo, di cui è vicario in terra, il Q uale risguarda sempre a lo amore, a la sincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

LA Scena de la favola si pone in Cirta  
Città di Numidia.  
Il Choro è di Donne Cirtensi.

Persone che parlano ne' la favola.

Sophonisba

Herminia

Choro di Donne Cirtensi

Un Famiglio di Syphace

Un Mezzo

Mafinissa

Lelio

Un'altro Mezzo

Catone

Scipione

Syphace

Un Famiglio di Sophonisba

Una Serva di Sophonisba

Sophonisba fa il Prwlogo.

3  
SOPHONISBA  
ASSA, DOVE POSS'IO  
VOLTAR LA LINGUA,

Se non la've la s'pinge il mio pensiero?  
Che giorno, e notte sempre mi molestia,  
E come posso diffogare alquanto  
Questo grave dolor, che'l cuor m'ingombra,

E non manifestando i miei martiri?

I quali ad me ad un vuglio narrati

Regina Sophonisba, a me Regina  
mia.

Per dignità, maior amor sorilla,  
Sfogatice meco pur il cuor; che certo

Non potete parlar con chi più v'ami;

Non è che si daglia più de i vostri mali.

Soph. Questo convitti infin da mia prim'anni  
Herminia mia, che stan nutritre insieme;

E so, che'l grande amor, che tu mi porti,

Piu che null'altra affinità, ti s'pinse.

A venir meco in la città di Cirta.

Però vò ragionar piu lungamente;

E cominciar da largo le parcole .  
N e star à de ridir cosa, che sai ;  
P erchò si foggia ragionando il cuore .  
Q uando la bella moglie di Sicheo,  
D o po l'indegna morte' del marito,  
I n Africa passò con certe navi ,  
C omprando ivi terren vicino al mare ,  
F ermossi, e fabricòvvi una cittade ,  
L a qual chiamò Cartagine per nome .  
Q uesta città, poi che s'uccise Dido ,  
C he così nome havea quella Regina )  
V iffe continuamente in libertade ;  
E di tal pondo fu la sua virtute ,  
C he non sol da i nimici si difese ,  
M a sopra ogni città divenne grande .  
H ur ( come accadde ) ebbe vna horribile guerra  
( B en dopo molto tempo ) co i Romani ,  
C he difesero già da quell'Enea ,  
I l qual venne da Troja in queste parti ,  
E tingannando la infelice Dido ,  
P artissi, e fu cagion de la sua morte .  
Q uesta guerra durò molti, e molti anni ;

P ur dopo il variar de la fortuna  
( S i come piacque a Dio ) forse la pace .  
L a qual durando un tempo anchor si ruppe .  
A llora incominciò più dure offese ;  
P erchò Hannibale poi passando l'alpe  
G iunse in Italia, e con favor del cielo  
S ul Ticin, Trabbia, Trafimeno, e a Canne  
G li ruppe, e uccise un'infinita gente ;  
E sedici anni son, ch'ivi dimora .  
I n questo tempo Hadribale mio padre  
I n Hispagna n'andò contra costoro .  
Qui prima gli arrise la fortuna ;  
M a non molto dopri si ruppe, in modo ,  
C he convenne per forza indi partirti ;  
E con sette galere passando il mare ,  
V enne a Syphace qui Re d'e Numidi .  
I n quel medesmo giorno anchor vi giunse  
I l superbo Roman, che l'havea vinto ,  
C hiamato Scipione, il qual volca  
T irar Syphace in lega co i Romani ;  
E tanto fece far, che la conchiuse .  
H ur questa lega a nostri ossai dispiacque ;  
b ij

E per gustarla, e rivarcar costui  
N e la loro amicitia, a lui mi diero  
P er moglie, in su'l fiorir de gli anni miti,  
N on havendo risguardo, che mio padre  
M 'aveva prima promessa a Massinissa  
F igliuolo di Gala, già Re' d'e Massuli;  
I l qual salì per questo in tanto sdegno,  
C he sempre ci fu pwi mortal nimico.  
C osì ne venni a Cirta, ove son hwa.  
M a questa dolce mia Regale alteza  
T osto mi fù cagion d'amara vita.  
C he Scipione in Africa ne venne;  
C ontra del quale Hasdrubale, e Syphace  
C on valorosa gente insieme andaro;  
E nel campo una notte accejò il suoco,  
E assaliti da i nimici armati,  
A rsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.  
Q uinci'l principio fu de i nostri affanni;  
C he'l desir di vittoria, e la paura  
D i servitì si m'occuparo il cuore,  
C h'ad ogni altro pensier chiuser la via.  
P ur dopo questo, un'altra volta insieme

P osto gente, e ritornaro al campo,  
E combattero anchor poco felici.  
M a quei seguendo la vittoria loro,  
S on giunti ne i confin del nostro Regno,  
C on Massinissa, il cui paterno impero  
E ra già pervenuto a nostre mani.  
H ur ce l'hau tolto nela prima giunta.  
O nde Syphace accolta agni sua forza  
L à se n'è gito; e da soli, che venne  
Q uesta notte dal campo, mi fu detto,  
C he oggi sì devea far nuova giornata.  
S i ch'io temo dolente una ruina  
T al, che più non potren levar la testa;  
C he se vecchi soldati, integri, e freschi  
N on vi potèr durar, come faranno  
Q uesti novelli, affaticati, e rotti.  
A ppresso, un duro sogno mi spaventa,  
C h'io vidi inanzi l'apparir dell'alba.  
E sser paréami in una selva oscura,  
C ircundata da cani, e da pastori,  
C he havean preso, e legato il mio consorte;  
O nd'io, temendo l'empio suo furore,

M i v'wisi ad un pastor, pregando lui,  
C he da la rabbia lor mi difendesse .  
E t e pietoso operse ambe le braccia ,  
E mi raccolse ; ma d'intorno udio  
Un sifero latrar, che ebbe temenza ,  
C he mi pigliasssen fin dentr'al suo grimbo .  
O nde mostrarmmi una Spelonca aperta ,  
E diffe ; poi che te salvar non posso ,  
E ntra costi , che non potran pigliarti .  
E t io v'entrai ; cosi disfarve il sonno ,  
C he m'ha lasciato hwime troppo confusa ,

Her. Veramente Regina

I sparlav' uistro mi dimostra chiaro ,  
Q uant'è grave il dolor che vi tormenta .  
P ur troppo alta ruina  
V'immaginate , e senz'alcun riparo .  
N on piaccia a Dio, che tanto mal consenta .  
A quel sogno crudel, che vi s'avinta ,  
N on devete prestare alcuna fede ;  
C h'ogni fijo pensier, che'l giorno addice ;  
P artita pur la luce ,  
C on la notte , e col sonno a noi si ride ;

E con varie apparenze allor c'inganna .

S i che lasciate homai d'onna, lasciate

La dolente paura, che v'affanna ;

C he già non vi condanna

L a sententia del ciel, come pensate .

Soph. O , che felice stato

E 'l tuo ; che quello i chiamo i'sser felice ,

C he vive quieto senz'alcuna alteza ;

E meno assai beato

E l'esser di coloro, a cui non sice

F ar, se non come vuol la lor grandeza .

Her. L a gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza ,

S i truova pur in quell'altera vita .

Soph. S i , ma tal gloria è debole , e fallace .

I l dominar ti piace

M entre l'aspetti, e par cosa gradita ;

M a come l'hai, sempre dolor ne senti .

H ur fame, hur peste, hur guerra ti molestia ,

H ur le voci importune de le genti ,

V eneni, tradimenti ;

E se tu fuggi l'un, l'altro t'infista .

Her. Questa vita mortale

N on si puo trappassar senza dolore; 3  
C he così piague a la giustitia eterna; 2  
N e sciulta d'ogni male; 1  
D el bel ventre materno uscisti fuore; 3  
C he' n' stato buono, à reo nell' sun' s' eterna.  
D i quel sommo fattor, che'l ciel governa, 2  
A ppresso ciascum piede un viso forse; 3  
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,  
E d'ind' hor gioja, hor pene. 3

T rae' mescolando insieme, e a noi le purge.  
P wi vi ricordo anchor fra voi pensare.  
C he a valoroso Spirto s'appertine. 1  
P orsi a le degne imprese, e ben s'ferare,  
E dapo' sopportore. 2  
C on generoso cuor quel, che n'adviene.  
S oph. B in conosch'io, che quello  
S i devebbe far, che tu ragioni,  
M a'l soverchio dolor troppo mi fforza;  
E l'senso, ch'è ribollo  
D e le più salde, et wttime ragioni,  
S ubitamente il lor volere ammirza;  
C osì mi troovo senza alcuna forza,

D a contrapormi al duol, che mi distrugge;  
S 'el ciel preteso questa mia scagura  
N on fa, che sia men dura,  
B en sono al fin per cui la vita fugge. 3  
H er. Andiamo adunque, e riuoitiam la mente.  
A pregar quello I dio, che ha di noi cura,  
C he ci conservi e questo mal presente  
F ra la nimica gente.  
S parga, e dischioglia noi da tal paura.

S oph. Questo consiglio tuo molto mi piace;  
C he' solamente I dio  
C i può mandar la desirata pace.  
C ho. Che farò io, debbio chiamar di suore  
Q ualch' una dele serve,  
C he' alla nostra regina entro rapprete,  
C ome la terra è tutta in gran terrore,  
P erché molte catirve.  
N imiche, giunte son presso ale porte?  
O pur debbo aspettar, che qualche sorte,  
Q ualche altro caso alei nel manifsti?  
A ciò, ch'io non molsti  
I l suo riposo, o turbi la sua pace.

Che guel che ti dispiace,  
Non sì si lungamente mai soffeso,  
Che a te no'l paja haver per tempo inteso.  
O meglio è non haver tanto rispetto,  
Ch'el non sapere il male,  
Nol sa minore, anz' il consiglio intrico  
E ben che albor non sturbi alcun diletto,  
C'induce a caso tale,  
Ch'el soccorso impedisce, è il mal nutrica.  
Si come l'otio arrica al simpatico,  
Così simil diletto apparta noja.  
O fugitiva gioja,  
O speme sognò dela gente dista,  
Quanto quanto molista,  
Pare a mortali, v'ester dipartenza,  
Quanto meglio saria vi verne senza,  
O be senza voi la mia via mia regina,  
Furse nel nido suo paterno anchora  
Si farrebbe dimora,  
S pregando in tutto la regale alteza,  
Onde saria di tanti affanni fuora,  
Che tusto barà dintorno hai per verità,

Quanta gratia divina,  
Quanta modestia è n'lei, quanta bellezza,  
E t'�bra lassa al dominare aveza,  
La servitù le paterie si amara,  
Che assai più tusto elegria'l morire,  
Non far signor d'el ciel, non far servire,  
A gente iniqua una belia si rara;  
Se o che ifser ti deo cara,  
Se mai cara ti fue c'esa terrena,  
Ecco un famiglio d'el signor, che a pena  
P uò trarre il fato, e ciò per lunga via,  
O per altro disturbo, par che sia.

Famili D'onne'. Chio: che vuoi; che non ragioni? Fa: Lasso.  
glia Ch'io non ho lena da parlar. Chio: Costrui  
M'empie di nuovo di paura. Fa: D'onne'.  
Vero ornamento alla città di Cirta,  
D'itemi ove si trouva la regina.  
Ecco che albor ador ifce' di casa,  
E non è ben anchor fuor del porto.  
Ma d'onde vienti si affannato, e stanco?  
Vengo dal nostro infortunato campo.  
Habiate cura, come sia fornita

Quella vista, che Herminia apparecchiava  
Per offerir al tempio, di chiamarmi;  
In questo mezo vederò, se mai  
S'intendesse del Re qualche novella.  
  
Fa. H aimè, che troppo mal n'entenderete.  
Chw. A fettiam pur quel, che costri favelli,  
Per chè deve saper distinte, e chiare  
Quelle cose, che noi sappian confuse.  
  
Fa. R egina Sophonisba, a voi rapporto  
Contra mia voglia pessime noville.  
Soph. O duro exordio, è vivo il mio consorte?  
Fa. M arto non è, ne vuò chiamarlo vivo.  
Soph. C he cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?  
Fa. I l campo è rotto, e non è ferito,  
Ma preso, e nele man de suui nimici,  
Soph. O sventurata me, che gran ruina,  
Questo è quel dì, quel dì, che mi ha distrutta.  
Fa. Ma come rotto fu? come fu preso?  
Quest'a matina nel uscir del Sole,  
C etti nostri cavalli se n'andaro  
A d'assalirne' alcuni de i Romani,  
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra.

S i rinforzava sì, che tutte entrarro  
Le genti da caval nela battaglia.  
N el cui principio, i nostri transi franchi,  
C he i nimici n'havean guadche spavento;  
N e potean sostener la forza loro.  
E già rotti sarian, s'alcuni fanti  
Non si fossero posti fra i cavalli,  
T al, che quel nuovo guerreggiare alquanto.  
C i raffrenò, ma poco stando poi,  
Le legioni anchor vennero adesso,  
C he rivotar tutta la gente in fuga.  
I l che vedendo il Re, si pose avanti  
Verso i nimici, per meder se mai.  
C on la vergogna, o con il suo periglio,  
P otessero voler legnati sue, e adempiere  
E mentre, ch'era intito a questa cosa,  
Trovasse in mezo de i nimici armatis,  
C he gli uccisero sotto il suo cavallo;  
P wi con tanto furor gli andaro adesso,  
C he a viva forza nel menor prigione,  
A lbor fu il campo totalmente in rotta,  
Onde molti di noi verso la terra

Fugginmo, e pria non summo in su le porte,  
Che i Romani ci fur dietro ale falle.  
Tal, che apena potii (come fuì dentro) in lo  
C hinder la porta, e far alzare i ponti;  
P wi pofti guardia intorno dela terra;  
E per questa cagion son giunto tardi.  
Chw. Lassa, ch'io vedo il fin di questo impero,  
E la stirpe regal d' miei signori  
E radicata fia, non che deprissa.  
Soph. H wimè infelice, h wimè dove son giunta.  
Chw. Quanto di voi mi dwule.  
Soph. O misero Syphace.  
D ove, dove n'andrai, dove mi lasci.  
Chw. Qual Spinto a'l mondo è di pietà si nudo;  
Che mirando hor costii tenesse il pianto.  
Soph. O sventurata alteza, o calamita de' rumori.  
D ove mi ha itu condotta; o duro sogno.  
A noi piu tosto vision, che Sogno.  
Chw. Giusta cagione a lacrimar vi muove.  
Soph. Qual trista piangeria, se non piang io,  
O h'en così briue tempo,  
O gni allegreza mia s'è volta in doglia.

Turbato è l mare, e mossò un vento rio,  
Per troppo bwime per tempo,  
Che la mia nave disarmata insegna.  
D cb foss'io morta in fasce;  
C he bin morendo guasi si riunse'.  
Chw. Ben bareste cagion da pianger sempre,  
S el pianto vi recasse alcun rimedio;  
M a se v'annaja più, meglio è lasciarlo.  
Soph. O padre, o caro padre,  
O ve' m'havete' pasta;  
Come fallace sia vostra speranza.  
La gioia a voi proposta,  
Di queste mie leggiadre.  
N ore, sarà, ch'el sospirar m'avanza;  
S arà, ch'io lasci la regale stauraz,  
E lo nativo mio dolce terreno,  
E ch'io trapassi il mare;  
E mi convegna stare,  
In servitù, sotto il superbo freno.  
Di gente aspra, e protetta,  
N imica natural del mio paese.  
Non sien di me, non sien tal case intese;

Piu tosto v'ò morir, che viver serva.  
Chw. Che cosa v'òdo dire?  
Soph. Che piu tosto morire.  
V voglio, che viver serva d'è Romani.  
Chw. Buon è, buon è fuggir si crudele mani;  
Ma non già con la morte;  
C'ella è l'extremo mal de tutti e mali.  
Soph. La vita nostra è come un bel thesoro,  
Che spender non si deve in cosa vile;  
N e rispiarmar nel honorate imprese;  
Perche una bella, e gloriofa morte.  
I illustra tutta la passata vita.  
Mes. Fuguite o triste, e sconsolate donne;  
Fugite in qualche piu secura parte,  
Che i nimici già son dentro ale mura.  
Ove si può fuggire che luogo habbiamo,  
Che ci conservi, o che da lor ci asconde;  
Se l'aiuto divin non ci difende?  
Ma come entrati son dentro alla terra,  
Per accordo, per forza, o per inganni?  
Mes. Può dirsi accordo, e no. - So: Parla piu chiaro.  
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto

Come'l campo Roman fu giunto appresso  
Le mura, mandò subito un Araldo  
Si traarme, a dimandar questa cittade;  
A cui risposto fu, che a nessun patto  
Voleano darla, e ch'eraognium disposto  
Di far fin a la morte ogni difesa.  
N e per minaccie d'ardere il contado,  
E por l'affatto intorno a la cittade,  
Da quel primo voler si dipartiro.  
A lhora un capitano fece' avanti,  
E chiamò i primi deli terra, e disse:  
Qual speme, o qual pensier vi rica ardore,  
Qual v'astrasi a siugura vi conduce  
Con gli occhi intenebrati a la ruina?  
Il campo è rotto, et il Re' vostro è prefo,  
E sia qui tosto coi legami intorno;  
E voi volete' mantenere la terra.  
A cui? per chi volrete' offer diffatti?  
Per gente, che non v'è a sappiate', come  
Maffissa son io Re' d'è Maffisi,  
Di cui credo sarà questo paese,  
Perà mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.

M a Dio m'è testimòn, che tutto il male,  
C he barete, barete sol per vostra culpa.  
E detto questò, al fin de le parole  
L'incatenato R è ci se menare;  
A la cui vista lacrimò ciascuno;  
E poi subitamente aperte foro  
Le porte, e date in man di Maffiussa.

Soph. **W** duro cafo, hai come è poco accorto,  
**C**hi nel amor d'è popoli si fida.  
D e veano pur tenerfi almen un giorno,  
E far più certi, e più securi patti;  
C h'io non farei, com'haw, senza consiglio.  
Mes. E cco i nimici qui presso a la piazza.  
Soph. M ostrami Maffiussa. Mes. Q uel d'avanti,  
C he sopra l'elmo ha tre purpuree penne.  
Chw. H ai me, ch'io sento, h ai me, giungermi al cuore  
C una certa paura, che mi strugge;  
N e sò, che farmi; e stò come colomba,  
C he vede sopra sè l'ucel di Giave.  
Soph. S ignor, s à ben, che'l cielo, e la fortuna,  
E le vostre virtù v'hanno concessa  
I l poter far di mè ciò, che vi piace.

P ur s'aprijon, ch'è giusto in furza altrui  
L ice parlare, e supplicare al nuovo  
S ignor de la sua vita, e de la morte;  
I chieggo a voi quest'una gratia sola;  
L a qual'è, che vi piaccia per voi stesso  
D eterminare a la persona mia  
Q ualunque stato, al voler vostro aggreda;  
P ur che non mi lasciate ir nele mani,  
E nela servitù d'alcun Romano.  
D a lei Signor potete liberarmi  
V oj solo el mondo; et i di ciò vi prego  
P er la regale, e gloriosa alteza,  
N ela qual poco avanti anco noi fummo,  
E per i Dei di questi luoghi; i quali  
R icevan entro voi con miglior sorte,  
D i guella, che hibile al uscir fuor Syphace.  
S e nessun'altra cosa in me si fisse,  
C he l'offer stata moglie di chi fui,  
P in tatto mi vorrei por nela fede  
D'un nastro, nato in Africa com'io,  
C he d'un externo, nato in altra parte;  
P ensate poi quel, ch'io mi debbia fare,

d y

S'endo Cartaginese, e s'endo figlia  
D'Hasdrubale, e s'io debbio con ragione  
T'emèr l'horrendo arbitrio d'e Romani,  
A ppresso questo, anco a pietà vi muova  
I'l miserrimo stato, ove' son hwa;  
E la felice mia passata vita.

Chw. Non negate Signore a tanta donna  
Quest'la honesta dimanda, e giusti frighi.

Maff. Regina, i non vò dir gli oltraggi, e l'onte,  
Che Syphace' mi fe molti, e molt'anni,  
Per non rinnovellar vecchio dolore,  
N e far minore in voi qualche speranza.  
Ma sian, quante si furo, il mio costume  
E di perseguitare i miei nimici  
Fin, ch'io gli hui vinti, e poi scordar le offese.  
Pur s'io ne le volesse inanzi a gli uechi  
Sempre tenere, e vendicarle tutte,  
Io non sarei con voi se non corsese;  
Però, chi effer non juu casa più vile,  
Chi offendere dunque, et oltraggier coloro,  
Chi sono oppri si senz'alcuno ajuto.  
P wi questa vostra giovemis state,

Gli alti costumi, e le belleze rare,  
Le soavi parole, e i dolci preghi  
Farian le tigre divenir pietose.  
Si che secciate fuor del vostro petto  
Qui tristo pensiero, ogni paura,  
Che da me non barete altro, che onore.  
Ben dualmi, che prometter non vi passa  
Quel, che m'havete voi tanto richiesto,  
Di non lasciarvi in forza d'e Romani;  
Perch'io non veggio di poterlo fare,  
Tanto mi troovo sottoposto a loro.  
Pur vi prometto di pregarsi affai  
Per porvi in libertà, binché son tali;  
Che quando anchor non fossi in libertade,  
Non devete temer d'alcuno oltraggio.

Chw. Rinforzite il pregare alta Regina,  
Che l'arbore non cade al primo colpo.  
Sopf. Signore, il vostro ragionar soave,  
Che dimstra di me qualche pietate,  
Mi desti dentro al cuor molta speranza.  
E per quinci prendo tale ardore,  
Che lasciando da parte ogni paura,

I o parlerò con voi securamente .  
B ei che meco medesma mi vergogno ,  
C he, perch' io sono a questo passo extremo ,  
N on passo dir se non de le mie naje ,  
C he furse offendera le vostre orecchie .  
**C** Pur mi conforta pwi, che sempre un buono  
**C** D a volentieri ajuto a l'infelice ,  
E di far questo feco si rallegra .  
P erò seguendo il ragionar di prima ,  
V i ripriego ad haver di me pietade .  
E t a l'alta speranza, che mi date ,  
D ch' giungete Signor questa promessa ;  
D i non lasciar, ch' io vada ne le mani ,  
E ne la servitù d'alcun Romano .  
G ia non mi può coper dentr'ala mente ,  
C he noi possiate far, volendol fare .  
Q ual' è colui ch' ardēa contraddirvi ,  
C he non debbiate fra cotanta preda  
P render' una sol donna oltra la sorte .  
E non dite Signor, che da i Romani  
N on deggia dubitar d'alcuno oltraggio ;  
C he, per la nimicitia di tant' anni ,

H omai ci è nato quanto son crudeli ,  
E quanto aspro per loro odio si porta ,  
E t al nostro paese, e al nostro sangue .  
A nzi da lor sine alcun dubbio aspetto  
V ergogna, e strazio ; intolerabil danno ;  
C osa, che è da fuggir più, che la morte .  
S i ch' io vi priego, e supplico Signore ,  
C he vi piaccia da questi liberarmi .  
F atemi questa gratia, ch' io la chieggo  
P er le care ginocchia, che hor abbraccio ,  
P er la vittoriosa vostra mano  
P iena di fede, e di valor, ch' io bacio .  
A l'ro refugio a me non è rimaso ,  
C he voi, dolce Signore ; a cui ricorro ,  
S i come al porto de la mia salut' .  
E se ciaschuna via pur vi sia chiuya  
D a tarmi da l'arbitrio di costoro ,  
T oglitemi da lor coldarni in morte .  
Q uesta per gratia extrema vi dimando ,  
L a qual' è in vostra libertà di certo ;  
P erò caro Signor non la negate .  
E t a sì glorioso, e bel principio ,

C he fatto havete per la mia salute,  
D ib donate per fin questa promessa.

Chw. G ran forza haver devrebon le parole,  
C he son m'osse dal cuore, e dolcemente  
E scon di bocca d'una bella donna.

¶ Mass. T allora è buono haver molti rispetti,  
C E talbor si richide essere audace.

C Ma se l'audacia mai si deve usare,  
C U far si dee' ne l'apere pietose.

I so per me, che son di tal natura,  
C he non m'allegro mai de l'altru male;  
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppresso.

¶ Perchè null'altra cosa ci può fare.  
C T anto simili a Dio, quanto ci rende.

C I l'dar salute agli homini mortali.  
H ora, volendo dar nuova ristposta

A vostri ardenti, e gratosi prighi,  
(A cui se fosse il mio volere adiurso)

M i parrebbe de far cosa da fiera)  
D ico, che fermamente vi prometto

D i far per voi ciò, che m'havete chisto,  
E se si troverà qualcun si audace,

C h'ardisco di toccarvi pur la vesta,  
I o li farò sentir, ch'io sono offeso.

S e ben dovesse abandonarvi il regno  
E per maggior chiarezza la man d'istra

T occar vi voglio. E t'ho per questa giuro,  
E per quel Dio, che m'ha dato favore.

A racquistare il mio paterno impero,  
C he servato vi farà quel, che prometto;

E non andrete in forza d'è Romani,  
M entre, che farà vita in queste membra.

Chw. O ristposta cortese, o parlar pio,  
D ego di laude, e di memoria eterna,

Soph. In che' voce p'ficio scioglier la lingua,  
C he degnamente a voi gracie ne renda

D i giusta liberal vistra ristposta  
La qual si vede veramente degna

D el nome, e de l'altera, in che' voi siete.  
P erò s'io temo, e stò col cuor soffeso,

N e sù dov'io mi valga le parole,  
N on sono (al parer mio) di scusa indegna.

P erchè a me pare un'impossibil cosa,  
P arlar di questo, quanto si conviene,

E non dir puché, mi soverchia lode ;  
B enché nessuna laude effer soverchia ;  
P uote' a si degno, e glorioso fatto ;  
P ur molte vulte' un valoroso finto ;  
S i sdegna, s'ei si loda oltra misura ;  
S i che per non mi porre in tal periglio,  
L aferò di lodarvi, e perché anchora ;  
S cema ogni laude in bocca d'una donna ;  
E solo io vi dirò ; che tanta gratia ;  
N on è mai per uſcirmi de la mente ;  
M entre, che di me ſteſſa mi ricordi ;  
M a, perché mi ha ſe xtrima mia fortuna  
T olo ogni cosa, ſalvo che la vita ;  
(La qual però da voi ſola conoſco,) ;  
E pronta ſon per voi ſpendere anchora ;  
I o pregherò quel Dio, che ſu dal cielo ;  
R isguarda, e cura l'opere mortali ;  
C he'n vece mia, per questa ſi bell'opra,  
V i renda degno, et honorato merto ;

Maff. a A ltro merto non vù, però che'l bene  
a Solo ſi deve far, perch' egli è bene ;  
a Il quale è l'fin di tutte l'opere humane .

Soph. « Il premio è pur quel, che la gente invita

a ſeffeſtate al honorato impreſe .

Maff. S i quella gente, acui non è anchor nota

Quanta dolceza del ben far ſi prende .

Soph. S ia pur come ſi voglia, ch'io ne prego

I dio, che renda a voi merto di gusto ;

P er honorar così pietoso aiuto .

Maff. A ffai merto mi ha reſo, ch'ci mi ha fatto

G ratia di dire, e poter farſe fare

C oſa, che tanto a voi diletta, e piace .

Soph. H or così ſia Signor ; ditemi poi

C he debbia far, che dal conſiglio uſtro

I o non intendo punto diſluſarmi .

Maff. P arrebbe a me (ſe a voi queſto non E piace )

D'andare in caſa, n̄ penſare nel mudo ;

D a mantenervi la promessa fede .

Soph. S i caro Signor mio non mi mancate .

Maff. D i pocheſde, adunque dubitate ?

Soph. I o non dubito già, ma'l gran diſio

M i ſpron a ſi, che fa parer, ch'io tema .

Maff. N on dubitate, ch'egli è mio costume .

D'attinder ſempre mai quel, ch'io prometto .

e y

E t'ha in odio colui, che' dentr' al cuore.  
Tien' una cosa, e ne' la lingua un'altra.  
Sopf. A ndiamo adunq;, e s'ale buone imprese  
N.on è sempre contraria la fortuna,  
D'ebbiā s'ferar, che' ci farà seconda.  
Cha. A lmo celeste raggio,  
De' la cui santa luce  
S'adorna il cielo, e se' ristora il mondo,  
I l cui certo viaggio  
S'i belle cose adduce,  
C he'l viver di qua giù si fa giocondo,  
P erch'endo ritondo,  
I nfinito, et eterno,  
I l dì dopo la sera,  
E dopo primavera,  
M ena la State, e poi l'autunno, e l'verno,  
O nde la terra, e'l mare  
S'impie' di cose preiose, e rare;  
M enaci un giorno fuore,  
C he non sia tanto carco,  
C ome son quegli, di sov'rechi affanni.  
Tu sai con qual dolore

D'un mal ne l'altro varco,  
E già comincio a trapassarvi gli anni. T  
B en come i primi danni  
S i pose a far Syphace,  
A l buon figliuol di Gala,  
D iffi, quest'opra mala  
C i stirverà la nostra antica pace,  
H ai troppo il divinai,  
C he pace ferma poi non ci fu mai.  
L'assa, da indi in qua, guante rapine,  
Q uant'ire, guanti torti,  
Q uante ferite, e morti  
S i son vedute in quest' almo paese.  
I più leggiadri giovani, e i più forti  
Q uasi son giunti al fine.  
D a queste aspre ruine  
T utte sian State lungamente offese  
C hi per sov'erche s'ope  
H a visto il caro albergo impoverito  
C hi ne le rotte squade  
L'assa, v'ha perso il padre,  
C hi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;

Cbi s'ha visto di braccio  
Tuor la fighiuola, e farne le sue vaglie;  
Cbi parve al Sol di ghiaccio,  
Vedendo i careo altri de le sue spoglie.  
Se con ragion mi daglio,  
Dicai Musica, e Tysca,  
Che vider l'acque lor di sangue tinte;  
Non è deserto scaglio,  
Ne valle, o felvia offusa,  
Che non sian state a lacrimar sottinte;  
Per vedersi depinte  
Di sangue i rami, e l'orso;  
E per udir sospiri,  
E sacrime, e martiri,  
Di chi formian dela sua vita il corso,  
Lasciando i corpi loro  
Preda di cane, e pasto d'avostoro.  
Et hor quando credea  
Dover fornirsi i mali,  
Veggio rinnovellar le nostre piaghe.  
H'armi più non dovea  
Con colpi mortali.

Ferirci il ciel, com'hor par che c'impieghi.  
O nostre menti vaghe,  
D'essere al fin felici,  
Qual vi si aggiunge peso?  
Il Re nel campo è preso,  
E la cittade è piena di ninfie  
Nell'altra più ci resta  
cosa crudeli a supportar, che giusta.  
Bene fra tante ruine una speranza  
A nchor ne mostra il volto,  
Che nuovo Repar volto  
A l'bine, et a l'haver d'altri pietate.  
Con che parole ha la Regina accolto?  
Con che dolce sembianza?  
O che se medesma avanza.  
Di gratia, gentileza, e di bontate.  
O caralibertate,  
Quinci prinder tu puoi qualcuna speme.  
Che se'n buon stato sia  
L'alta Regina mia,  
Forse rimoverà quel, che hor ci prieme.  
E perchè ha sempre havuto

Tanta cura di noi, qual di se stessa,  
Spero di fermo ajuto,  
Se servata le fia l'alta promessa,  
  
Lelio. A d'ogni passo mi rivelgo intorno,  
Mirando la grandeza, e la poftanza  
De la nimica terra, ove son' hora;  
E guasti a dire il ver meco mi pento  
Penzando al periglio mio viaggio,  
D'iffer con così pochi entro ridotto  
Onde s'io veggio alcuna gente armata.  
Mi sta so'feso molto, perchè sempre  
L'arme son da temer n'e suoi nimici.  
Oltre di ciò mi rica anchor paura,  
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,  
Che ne la terra entrò con Maffinissa;  
Però vò dimandarne a queste donne,  
Che di lor mi diran qualche novella.  
Dunque chi siete voi, che ragionando  
Vi state insieme sconsolate in vista.  
  
Chw. Cittadine sian noi di questa terra,  
Che presa havete, nominata Cirta;  
La cui novella, e subita presura

Ci fa così restar guasti confuse,  
Le. Voi devete sapere ove si truove  
Il nuovo Re, ch'entra con la sua gente,  
Perch'ora fa qui nela terra vostra  
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.  
Chw. D'entr' al palazzo andò, non è gran tempo  
Con molta gente il Re, che voi chiedete,  
Vi lo troverete, ivi dinanzi  
Ma non sia grave anchor a voi, di farci  
Pramente sapere il vostro nome.  
Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,  
E dopo Scipion, ch'è Capitano,  
Tengo nel campo il più sublime honore.  
Chw. Ho or mi ricordo, e sù chi voi vi siete,  
Però che'l glorioso nome vostro  
È notohomai dal Nilo, ale Colonne  
Si ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,  
Senon v'havesse fatto quell' honore,  
Ch'ala vostra grandeza si conviene,  
Fù, ch'io non conoscea l'alta presenza  
Non accade scusar, che non v'è fallo,  
A mi gran gentileza hò scorta in voi.

f

Chw. Ecco und'e vostri, ch' esce fuor di casa;  
E i dee saper quel, che la dentro fanno.  
Messo. A tempo veglio Lelio, a cui n'andava.  
Signor io v'ho da dire alcune cose.  
Le. Tu vuoi forse narrarmi la grana preda,  
Che ritrovata havete entr' al palazzo.  
Mes. Anzi non ho veduto alcuna cosa;  
Che non s'ha havuto ancor cura di questo.  
Le. Che face adunque dentro Massimissa,  
Se non ragiona ogni regal thesoro?  
Mes. Egli si sta con la novella sposa  
Giojoso, e lieto fra piaceri, e cantì.  
Le. Che nuova sposa è questa, che tu parli?  
Mes. Di Massimissa, di chi voi chiedete?  
Le. Come di Massimissa, e chi è costei?  
Mes. S'ophonibla d'Asdrubale figliuola.  
Le. S'ophonibla la moglie di Syphate?  
Mes. Quella stessa dico io, che fu Regina.  
Le. Questi ha tolta per moglie Sophonibla?  
Mes. Questi l'ha tolta, e non ragiona indarno.  
Le. O nuovo caso, o smisurato ardore!  
Mes. La cosa sta così, come io vi canto.

Le. Ma dove era costei, dove la vide?  
Mes. Nella piazza, ch' è qui manz al palazzo.  
Le. E che le disse nel primiero incontro?  
Mes. La donna a lui parlò primieramente.  
Le. Ella gli parlò prima d'esserli moglie?  
Mes. No, ma li chiese humilmente un dono.  
Le. Forse la libertà, ch' ognium disia.  
Mes. Sì, de non gire infurza de Romanî.  
Le. E egli le promesse arditamente?  
Mes. Anzi pur contradiisse a questa parte.  
Le. Che fece poi, quando le fu negato?  
Mes. Nel ripregò con più sonavi preghi.  
Le. E' che disse la seconda volta?  
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.  
Le. O pensier vani, hor come poterà farlo?  
Mes. Non saprei dir, che si sperasse al hora.  
Le. Che'l poté indurre a far questa promessa?  
Mes. A more, e le dolcissime parole.  
Le. Come habbe forza Amor così fra l'arme?  
Mes. Non è pensier, che'l suo potere intenda.  
Le. Ma fatto questo, che seguirà dapoi?  
Mes. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.

Le. E t'ivi la sposò secretamente . . . . .  
Mes. Anzi pur in presenza di ciascuno . . . . .  
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto . . . . .  
Mes. Dirò lo, e sol per questo a voi venia . . . . .  
D ovi che noi fummo andati entro al palazzo , . . . . .  
La Regina dal Re prese licenza , . . . . .  
E se v'andò di sopra a riposarsene , . . . . .  
A l'ora il Re s'ebbe so' peso alquanto , . . . . .  
C redò pensando a l'alta sua promessa ; . . . . .  
D apòr chiamato un dì più cari amici , . . . . .  
M andò di sopra a dire a Sophonisba ; . . . . .  
C he per cavarsela fuor d'ogni so' petto ; . . . . .  
H avea pensato prenderla per moglie ; . . . . .  
E far le nozze in quel medesimo giorno . . . . .  
Q uando tal cosa a lei non fosse noja . . . . .  
A cui la donna die questa risposta . . . . .  
C he l'esser moglie di si gran Signore , . . . . .  
A l'qual fu primamente desinata , . . . . .  
Non le potea recar , senon dilecto ; . . . . .  
M a che far i ale' infamia , abandonare . . . . .  
S i tolto il preo suo primo consorte , . . . . .  
E gir volando ale seconde nozze . . . . .

M assimamente havendo un fiigliolino  
D i lui , che non arriva al second' anno ;  
P erò nelo pregava , che volesse . . .  
I nterpaner più tempo a questa cosa .  
C om'ebbe intesa tal dimanda bon' fia ,  
A lei rispondere fe' , che li parea ,  
Che non devesse haver tanti rispetti ;  
P erò ch'appresso ognun faria scusata ,  
Per la necessità dela fortuna . . . .  
E poi con più ragione esser de'ca T  
M oglie di quello , a cui la die suo padre ,  
C he di Syphace , a cui la die il Senato .  
Oltre di ciò pensando , e ripensando ,  
N on trovava altra via da liberarla ,  
C ome promesso havea ; però prendesse  
O questa , o l'esser serva d'e Romani .  
A llor la donna so' pirando disse ,  
I o non risponderò più lungamente ;  
C he si fatta dimanda è da seguire .  
C on l'opra ferma , e non con le parole .  
P erò li potrai dir , come son pronta  
D i far ciò , che comanda il mio Signore .

R eferita che fù questa risposta.  
S ubito il Re' n' andò sopra la sala.  
E poco stando venne la Regina,  
C on gli occhi anchor di lacrime coperti,  
C h'a mal grado di lei si dimostraro.  
Albor molti susurri in fra le genti  
N acquer di queste repente nuzze;  
E secondo la mente di ciascuno,  
C bi le lodava, e chi le dava biasmo.  
T al che un trombettato poi con gran fatica  
F ece silenzio, e gridò bin tre volte  
C' uide, udite, pria che si tacesse.  
M a racchettato il vulgo, un sacerdote  
S i fece avanti, e disse estre parole.  
Q uomodo Giuve', e tu del ciel Regina  
S iate contenti di donar favore.  
A queste belle, ti honorate nuzze.  
E concedete ad ambi lor, ch' insieme  
P ossan godersi in glorioso Stato.  
F in a l'ultimo da de la sua vita  
L efcando al mondo generosa prole.  
D apoi rivolto a la Regina, disse

S ophonisba Regina, evi in piacere  
D i prender Massinissa per marito,  
M assinissa, ch' è qui, Re' d' e Massuli.  
E ella già tutta ver miglia in faccia  
Disse con bassa voce esser contenta.  
P wi questi dimandò se Massinissa  
E ra contento prender Sophonisba  
P er legittima sposa. Et e rispose,  
C h'era contento, con allegra fronte.  
E fatto si ala donna più vicino,  
L e pose in dito un pretioso anello.  
A ppreso il sacerdote riparlando,  
D iffe agli sposi; pria che'l Sol s'affonda,  
F ate divotamente honore a Dio.  
B in questo era però da farsi innanzi,  
C he si dessi principio a cwsa alcima,  
P ur hor per fretta si farà dapoi;  
E Sophonisba honorerà Ginnone  
C on proprie doni, e Massinissa Giuve.  
P wi come taegue il vecchio Sacerdote,  
S uadì la sala ribonbar di suoni,  
E di soavi canti, ond'io partimmi,

E venni fuori a voi , come vedeste ; 2  
Per raccontarvi ciò , che s'era fatto . 1  
Le . L'intelletto , ch' al b' uomo il ciel concesse . M  
V al più d' ogni mondano altro thesoro . 3  
Ma la felicità l'esso l'adombra . 10 A  
Costui , che ci parea tanto prudente . 10 P  
Hor è caduto in periglioso errore . 10 Z  
Per la vittoriosa sua ventura . 10 P  
Non è da tenere alcun per buono . 10 C  
Fin a l'estremo d' i de la sua vita ; 10 Z  
Che la prosperità maggior d' i merti . 10 I  
S uol esser causa a gli animi leggieri . 10 A  
Di pensare , e di far cose non buone . 10 I  
Mes . Guardate Massimissa , che vien fuori . 10 T  
Le . Il b' ho veduto , hor te n' andrai da parte .  
N a costamente , perch' io vò mostrarmi  
Di non saper di questo alcuna cosa . 10 P  
Mes . Io farò sì , che non potrà vedermi . 10 Z  
Mass . A pparecchiate voi da gire al tempio . 10 O  
Ch' io vò far ciò , che ha detto il sacerdote ,  
Come subitamente mi ritorni . 10 M  
Hor sono uscito per mandare al campo . 3

Qualcun d' e' misi . Va tu fa diligentza . A  
Di sapermi ridir ciò , che' si face . M . 10 M  
Non bisogna mandare alcun per questo . M . 10 M  
Per ciò che hor hora di costà ne' vengo . M .  
Mass . O Lelio , anchora non havea rivotati . 10 S . 10 I  
G li uechi verso di voi , dicemli adunque . 10 I . 10 M  
E' giunto Scipion con la sua gente . 10 D .  
Per hora fa ch' uno d' e' suoi ne' venne . 10 I . 10 I  
E disse come egli è fuor de la porta , 10 C .  
Ch' è di riscontro ; ond' io vò gire' alui . 10 C . 10 M  
Ma qui dimorò per mandarli prima . 10 P . 10 M  
S yphace , e gli altri anchor , che sono pressi . 10 C . 10 I  
S arà ben fatto , e non gli date indulgio . 10 Y . 10 M  
Costi far voglio , ecco che vien Catone . 10 M .  
C amelingo del campo , et balli seco . 10 I . 10 H  
Di ch' egli al petti alquanto , acciù ch' e' meni . 10 I . 10 I  
Con questi insieme anchora Sophomista . 10 O .  
Non accade mandarvi la Regina . 10 Z . 10 I  
Perche' non deve anch' ella andar con loro ? 10 I .  
Mass . Perch' ella è donna , e non è cosa honesta , 10 M . 10 M  
Che vada mescolata infra soldati . 10 I . 10 M  
Le . Saribei vano haver questo rispetto , 10 O . 10 I

A ndando, come andrà, con suo marito .  
Mass . M andiam pur gli altri, che l mandar la donna  
N on è senor soverchia, l huom, ch'è saggio  
N on deve operar mai cosa soverchia .  
Le . S ia che si voglia, i vò mandarla al tutto .  
Mass . L elio non fate a me si fatta ingiuria,  
C he in fin a Dio non è l'ingiuria grata .  
Le . C he' ingiuria vi faccio facendo quello,  
C he si costuma far di gente presa .  
Mass . C ost' ti non si dee porre infra i prigionie  
P er modo alcun, per w ch'ella è mia moglie .  
Le . C om' esser può, ch'è moglie di Syphace .  
Mass . V oi de'vete sperare, come fù prima  
M ia donna p wi Syphace me la tolse,  
H or col vostro favor l'aggio ritolsa .  
Le . N on bù da ricercar, che si sia fatto  
Q uesti anni avanti, a me sol bastà, ch'ella  
È di presente moglie di Syphace .  
I l quale esser intendo de i Romani  
C ol Regno, con la donna, e co i thesari .  
Mass . N on è più di Syphace, anzi ella è mia,  
C h'io l ho sposata, come wgnuno ha visto .

L e . V oi l havete sposata et in che luogo ?  
Mass . Q ui ne la casa, ond'hor ne son uscito .  
Le . Q ui nela casa de i nemici nostri ?  
H ab fatto havete un'opera non degna .  
Mass . I l sei con buona, et ottima speranza .  
Le . La speranza di quel, che non si deve,  
« E spesso la ruina d'e mortali .  
Mass . I voglio inanzi che l ben far mi noccia,  
C he bavere utilità d'una mal opra .  
Le . S o ben che siete tal, che humai v'è n'oto,  
C he non è ben alcun sopra la terra .  
C he tanto util ci sia, quant'è l'sperare .  
E che non si dee bavere alcun per saggio,  
S e non è saggio anchora a se medesmo .  
C onsiderate adunque fra voi spesso .  
Q uel, che hor havete fatto (deponendo)  
La passion per w prima da canto,  
P er ch'ella inganna speso la prudentia .  
E vederete, con che mal consiglio .  
P resa havete per moglie Sophonisba,  
C he v'è mortal nimica; e p'oscia è serva  
D el popolo di Roma, il qual v'ha dato .

I l regno, e vi può dar cosa maggiore.  
E questa voi l'posaste in mezo l'arme,  
Senza aspettarci, e nel nimico albergo  
Celebraste le nozze, has non havete. H  
V ergagna pur udendo raccontarlo  
S i che lasciate lei, ch'è gran guadagno.  
L' abandonare una cattiva impresa.  
Q uesta sarebbe una facella ardente  
C he v'arderà la casa; questa anchora  
V i faria venir vecchio manz tempo  
E se pur vi sia mala abbandonarla,  
S upportatela alquanto, e munterassi.  
C he'n questa vita, il dolce alcuna volta  
S i face' amaro, e poi ritorna dolce.  
Chw. H ai come temo, che fu ben, che l'pesso,  
S pesso sono impediti i bei pensieri.  
Mass. S i come non si dee senza gran causa  
R epistar buono un, che sia viuso male,  
C osì non è da creder leggiermente,  
C he fatto sia cattivo un, che fu buono.  
I o, poi che son cattivo reputato,  
P er hauer dato giusto alla mia donna.

D i che' me ne credea ricever lande;  
C he'l dare ajuto altri quando si puote,  
M i par che sia bellissima fatica;  
M i sforzerò con qualche piu parole  
D i dimostrar, ch'io son ripreso a torto.  
S a ch'egli à tutto'l mondo è manifesto  
C ome Hasdrubale figlio di Gisgone  
M i diede già per moglie Sophonisba  
S ua figlia, i fatto genero di lui  
Menomni feco a difensar la Spagna.  
A llor Syphace, a cui piaceva molto  
Q uesta mia donna, e desirava haverla,  
S i fe nimico d'e Cartaginesi,  
N e stette molto, che con voi fe lega;  
O nde'l Senato lor, che pur voleva  
H averlo seco, a far con voi la guerra,  
S enza saputa mia, ne di suo padre  
Gli concesse per moglie Sophonisba.  
O nd'io dapwi da giusta ira commosso  
G li feci guerra, e per haver costei  
L'asciai'l regno, e quasi anchor la vita.  
H ur l'hu ribavuta, ben con vostro ajuto.

E di ciò ve ne son molto obligato,  
E sarò sempre mai mentre, ch' io viva.  
Perchè la gratia parturit de' gratie;  
E chi non si ricorda il beneficio,  
E ben di spirto, e di natura vile.  
Che mal dunque face' io, s'io m'hà ritratta?  
Quella, che mi cercai sempre ritirata?  
E s'io non hò nel prenderla servato  
Il mundo, e'l tempo, che devea servarsi,  
Questo fu farse error, ma non già colpa.  
Voi dite anchor, ch'ell' era mia nimica,  
I che negh' io, perciò che mai non bibbi.  
Gara alcuna con lei, ma con Syphace.  
Oltre di ciò, non v'ò commemorarvi.  
Qual sia stato con voi, quanta v'ò fatta.  
Nel campo utilità con la mia gente;  
Ma dico ben, ch' essendo vostra amico,  
Si com'io son, che non è ben negarmi.  
La moglie, havendo a me donato un regno.  
Che chi concide un beneficio grande,  
E poi niega un minore, ei non s'accorge.  
Che la primiera gratia offende, e guasta.

Si che' non m'cohortate bur di lasciarla,  
Anzi datemi ajuto, ond'io la tenga.  
Chw. H abbi pietà signor del giusto amore,  
Di questo Re, non lo voler privare.  
D' una si cara, e valorosa donna.  
Le. Quando un s'accorge del commesso errore,  
E seco Stefo del fallir si pente,  
Questi li marta perdonò, e di costui  
Si può sperar, che s'ritorni al bene;  
Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,  
E da pensar, che mai non si correggia.  
Non voglio replicar con voi parole;  
Che' non è saggio il medico, che vede,  
Che'l mal vuol ferro, et e' gli adopra incanti.  
I te' militi misi dentr' al palazzo,  
Menate presa la Regina fuore.  
Mass. Ne sien di voi, che qui d'intorno ascolta,  
Presuma porre il pie' dentr' a la porta,  
Che la faria del suo sangue vermicchia.  
Le. O che arroganza, adunque voi credete  
Far resistenza al campo d'e Romani?  
Mess. Non posso sopportar, che misia twita

C o' stii, che m'è piu, che la vita, cara .  
Catone G uardate a dietro ben tutti e prigionieri  
C h'io vedo apparecchiarsi vna contesa ,  
D a cui nascer poria molta ruina;  
P erò voglio cercar di raffestarla .  
Le C atone havete vista l' arroganza  
D i M assimissa, e ciò, che ci minaccia .  
Ca H o visto tutta la contesa vusta fra  
Mass. P iaciem chi' ogni cosa habbiate visto,  
P er saper ben da chi procide il torto .  
Ca S aria ben fatto di troncar la via  
A questa vusta impetuosa lite ,  
E non giunger piusogne a tanto fuoco .  
P erchè la nimicità degli amici  
E' grave, e quasi mai non si racconcia,  
S e la si lascia andar troppo di lungo .  
I o dirò'l vero a voi, sia che si voglia,  
C he sempre si dee fare honore al vero .  
V oi mi parete fuor di voi medesmi ;  
E parmi, che' cerchiate dar dolore .  
A i vostri amici, et ai nimici riso .  
O ve lasciate trasportarvi a l'ira ?

N on vedete la terra, in che voi siete ?  
E fra che gente'za voi mi vuogo prima  
L elio, che havete qui maggior possanza ;  
E quel, che ha piu poter, deve haver cura,  
C he chi puo manco non riceva oltraggio .  
N on vogliate esser tanto pertinace .  
D i menare al presente Soponiba ;  
M a lasciatela qui, di lei faranno  
C iò, che farà il voler del Capitano .  
V oi pescia M assimissa, che pensate ?  
F urse voler combatter coi Romanzi  
P er questa donna? hab non vogliate dare .  
S i duro premio al ricevuto improfo ;  
C he quel, che fa remunerare altri  
D el ben, che ha havuto, veramente è degno  
D' esser amato sopra ogni altra cosa .  
N on v' accorgete anchor, che simil guerra  
S aria vusta ruina manfesta .  
P onete adunque giù, ponete l'ire ;  
E sarete contenti stare a quello,  
C he dirà Scipion di questa cosa .  
C aton ciò, che voi dite, e si ben detto ,

Che' farieble vergogna a contradirlisi;  
Ma questo nuovo Rè trappo è superbo,  
E trappo vuole ogni cosa, che' vuole;  
Non di meno io farò quel, che' vi piace.  
**Mass.** Sarai ben vile, e veramente nulla,  
S'io mi lasciasse' tarre anche la moglie.  
Per mi contento di restare a quello,  
Che dirà Scipion di questa cosa.  
**Ca.** Non più confesa, nò, cessate bormai,  
Che (come vedo) voi siete d'accordo.  
Di stare a quel, che dice Scipione.  
A dunque io menerò la gente presa.  
A lui, dopo wi voi ne verrete infeste.  
Ben vi vorrei veder (prima ch'io parta).  
Toccar la mano, e far tra voi la pace.  
**Le.** I son contento, e d'abbracciarlo anchora,  
Perche' con lui non tengo alcuna offesa.  
**Mass.** E t'io similmente, ecco l'abbraccio.  
**Ca.** Ben fate cosa d'animi gentili,  
Come voi siete, ch'egli è somma laude.  
Por l'offese in oblio, non che' placarsi.  
Hor io ne vado al campo, e vi ricordo

Di venirne più tasto, che' potete.  
Subito ne verrò, ch' i habbia vedute.  
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.  
**Cho.** Lassa ben mi credeva ißer venuto  
I l'fin de l'angoscioso mio dolore,  
Che mi fatare in lacrime, e soffri;  
Hor poi ch'io veggio, che'l novello ajuto;  
Si va fiaccando, in me nasce un timore,  
Che' mena dentr' al cuor nuovi martiri.  
Ne sò dov'io mi giri,  
La speme più, che bormai troppo m'inganna.  
Ma se l'ciel mi condanna,  
S'ò ch'egli è vano ogni mortal consiglio.  
Onde' in si gran periglio  
Sommergeren se Dio non ci difende.  
Ch' ogni ben di qua già dalni dipende.  
Dunque Signor, se non ti par moli sto  
I spregar, che' li miti prigioni mortali,  
P ossan venire a l'alta tua presenza,  
I tene priego; e'l cuor, quantunque mestio,  
Si forzerà di far, che' non sien tali,  
Che' si disdica lor la tua clemenza,

S ò che conosci senza  
C he noi parliam quel, che ci scun disfa  
P ur per l'antica via,  
O ve n'andaro i buoni ingegni, e l' volgo,  
C on loro anch'io mi volgo,  
E pregoti Signor, che habbi pietate  
D i questa nostra giovenile' itate  
D ifendà Signor mio con la tua mano  
Q uesta nostra honestà, che habbiam difesa  
D a mille infidie de l'umana vita  
H or veggio intorno li di mano in mano  
A pparecciar si una si dura impresa,  
C ontra cui sarà nulla ognialtra aita,  
S e tua pietà infinita  
N on la soccorre. H omai Signor verace  
C onciedi la tua pace  
A questa nostra infornata gente;  
E poni entr'a la mente  
D i Scipion, che salvi la regina,  
T al, che da noi s'allunghi ogni ruina.  
I n ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,  
V eggio ammirar cavalli, e muover arme,

O nde mi sento il cuor farsi di giaccio;  
E temo sì, che'l campo non trabocchi  
N elà cittad, e contra noi non s'arme,  
C he quasi di paura mi diffaccio,  
M ifera me, che faccio?  
C he faccio qui è meglio è pur ch'io ne' vada  
P er la più corta strada  
A dudr la sententia d'e Romani.  
P erché se fien si humani  
C he Sophonisa resti a Massinissa,  
F orse guinda barà fine ognialtra rissa.  
Scipio = E co i prigion, e quel, che'n più honorato  
ne' Luogo vien prima, è'l misero Syphace,  
D i cui molta pietà mi giunge alcunre;  
E rimirando lui penso a me stesso;  
C he tutti, che viven sopra la terra,  
N on stiamo altro però, che polve, et ombra.  
O come il vidi in gloriosa alteza,  
Q uando Hasdrubale, et io nele sue rafe  
C i ritrovammo in un medesmo giorno.  
B en quanto è più il favor dela fortuna,  
T anto è più da temer, che non si volga;

« C he' non fù alcun giamai si caro a Dio ,  
ee C he' vivesse securò un giorno solo .

Ca .   
ω Scipion, quest'è la gente presa ;  
O rdinate di lui ciò che vi piace .

Sci .   
P onansi tutti gli altri in quelle tende ,  
I ntorno delle guai si faccia guardia ;  
E solo il Re se ne rimanga meco .

Ca .   
T ant' è la turba de la gente intorno  
C orsa qui per veder queste prigioni ,  
C he' a fatica n'andran fin alle tende .

Sci .   
Q ual adversa fortuna v'ha condotto  
S yphace' , a far accordo coi nemici ,  
S enza guardare a sacramenti , e leghe ,  
C h' eran fatte con noi primieramente .  
E t oltre acciò v'ha fatto prender l'arme'  
C ontra la nostra gente , che per voi  
L ' haveva mosse' già contra Cartago .

Syph  
ce .   
La causa fù la bella Sophonisba ,  
D e l'amor de la qual fui preso , et arso .  
S endo costei de la sua patria amica ,  
Q uanto alcun'altra mai , ch' indi n'scisse ,  
E di costumi , e di belleze tali ,

C he potean far di me' ciò , ch' altri piague ,  
S i s'asse dir , ch' ella da voi mi smosse ;

E t ala patria sua tutto mi volse ;

C osì da quella mia vita serena  
M ' habuosto in la miseria , che' vedete .  
N e la quale hâ però questo conforto ,  
C he'l maggior mio nimico h'ora l' ha presa  
P er moglie , e sò ch' ei non sarà più forte  
D i quel , che' mi foss' io , ma per l' etate ,  
E per l' acceso amor forse' più lieve ;  
O nde ne seguirà la sua ruina ,  
Ch' in vero a me fàrà dolce vendetta .  
M a voi non risguardando al nostro errore ,  
V i potete mostrare più saldo amico .

Sci .   
S impre' del vostro error mi dölse' , e duole' ,  
C osì per voi , come per mio rispetto ;  
P erchè baver non si può piaga maggiore ,  
N e che' ci annaje' più d'un mal' amico .

« Ecco siete' ridotta a caso tale' ,

C h' io non vi posso dare alcuno ajuto .

Syph .   
N on chiedo libertà , ch' esser non puote' ;  
E N e Scipio anchor la morte , che qualunque

*S i ritruava nel Stato , in che son io ,  
S à, che'l morir non gli è senon guadagno .  
M a ben vorrei che ciò, che si desfina  
S i exequisca di mè senza tormenti .*

*Sci . N on dubitate nù di simil cose .  
L evateli da torno le catene ,  
E menatelo al nostro alloggiamento ;  
N è l'ha come' prigion , ma come' amico .  
Syph . D io vi faccia felice in questa impresa ,  
E t in ogni altra , poi che siete tale  
C he , non che i vostri amici , ma i nemici  
S ono costretti di portarvi amore .*

*Cho . Q uanto , quanto dolor , quanta pietate !  
H à del misero Stato di costui ,  
C he fu si gran Signor , che fu si ricco  
D i thesoro , e di gente , hor in un giorno  
S i truova s'fer prigion , mendico , e servo .  
C atone uidet il ragionar che ha fatto  
S yphate , e come'l diri di Sophonisba  
G li fu contra di noi due i fronti ardenti ;  
P erò sia buon veder , che non ci twiglia  
Q uest'altro , con le dolci sue lusinghe .*

*Cat . S on Stato nela terra , it hò parlato mo I .  
C on Massinissa , egli mi par dispusto  
D i voler stare alla sententia vostra .*

*Sci . P arvi che sia dispusto di lasciarla ?*

*C at . C redo , che lo farà ben con dolore .*

*Sci . F accialo pur , che de le medicine ,*

*C he si saggiono apporre a le ferite ,*

*Q uella da piu dolor , ch'è piu salubre .*

*Cat . Ecco , ch'è vien , parlatene con lui .*

*Cho . H aimè Signor , harmè , che s'appareccia .*

*C ontra'l vostro disio machina grande .*

*B en venga Massinissa , il cui valore .*

*E degno veramente d'ogni laude .*

*I sento comendar per tante lingue .*

*Q uel , che ne la battaglia havete fatto .*

*C on la vostra persona , e col consiglio ,*

*C h' a voi son per haverne obbligo eterno .*

*E t oltre a questo , la città di Roma .*

*V i renderà di ciò condogno morto ,*

*C he quella terra mai suza mercè .*

*N on lascio rimaner chi ben la serve .*

*Cho . Questo parlar mi dà qualche speranza .*

Mass. Io non voglio negar, che' non mi piaccia  
D' havervi satissimo in quel ch' io feci, 100  
C he' veramente il fei con molta fede, 1  
E senza altra speranza di guadagno 101  
Che' l maggior premio, ch' io mi poffa haver. 102  
E ben servir queft' honorata gente. 103  
Sci. Andate un poco voi tutti da parte, 104  
C h' io v'ò restarmi sol con Maffinissa. 105  
Cho. Io mi dilungo a qui in questo canto, 106  
S eparata starò, per fin ch' io finta. 107  
Q uel, che' si debba far di Sophonisba. 108  
Sci. Signore' io penfo che' null'altra cofa, 109  
C he' l conofcere in mè qualche virtù, 110  
V induceſſe da prima a pormi amore, 111  
I l quale amor dapo' vi riconduſſe. 112  
C he' riponeſſe in Africa voi ſteſſo, 113  
E le' vostre Speranze in la mia fede. 114  
M a sappiate però, che neſſun'altra, 115  
D i queſle alme virtù, per cui vi piacqui, 116  
T anto m' allegro haver, ne tanto honoro, 117  
Q uanto la temperanza, e' l contenermi. 118  
D' uogni libidinoso mio penſiero. 119

Q uesta vorrei, che' parimente voi 120  
G immeſſe a l' altre gran virtù, che' havete, 121  
C rediate a me, ch' a l' età noſtra ſono. 122  
L e ſparſe voluttà, che' habbiam d'intorno, 123  
D i più periglio, che' i nimici armati. 124  
E chi con temperanza le raffrena, 125  
E doma, ſi può dir, che acquista gloria. 126  
M alto maggior, che' non s' acquista d'arme, 127  
Q uello, che' ſenza me' per voi s' è fatto. 128  
C on valore, e con ſenno, volentieri. 129  
L 'ho detto, e volentieri melo ricordo. 130  
I l reſto v' uoglio poi che' fra voi ſteſſo, 131  
P in tuſto il ripenſiate, che a narrarlo. 132  
V i faccia divenir ver miglio in fronte. 133  
Q ueſto vi dico ſol, che Sophonisba. 134  
E preda d' e' Romani, e non potete. 135  
H averti di lei diſpoſto alcuna cofa. 136  
P erò v' exhorto ſubito mandarla. 137  
P erche' convien che la mandiamo a Roma. 138  
E voi, s' havete a lei uolta la mente, 139  
V incete il voſtro cupido diſio. 140  
E t' habbiate riſpetto a non quaſtare. 141

M este' virtù conquesto vizio solo ;  
E non vogliate' intenebrar la gratia  
Di tanti vostri meriti, con fallo  
Più grave', che la causa del fallire.

Mass. Io dirò Scipion qualche parola ;  
Accio' che voi cos' senza sentirne  
A scuna mia ragion, non mi dannate.  
Non fù pensier lascivo, che m'indusse  
A far quel, che fec' io, con Sophonisa ;  
Ma pietà farsi, e'l non pensar d'irrare'.  
Sì, che sapete ben, che primamente,  
I l'padre di costei me la promise ;  
Ma a Syphace' dappi, perché l'amava,  
Tant' operò, che da i Cartaginesi  
A me' ne fù levata, e a lui concessa.  
Ond'io salì per questo in tal disdegno ;  
Che sempremai dappi gli hò fatto guerra ;  
E con voi mi congiunsi ultimamente' ;  
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato ;  
E come presi Hammone', e romper feci  
I cavai di Cartagine', alla torre',  
Che fè Agathocle' Re di Siracusa.

E pascia quando Hasdrubale' rompestre',  
Sapete' ch'io vi dissi e lor consigli',  
E sol m'opposi al campo di Syphace'.  
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi  
V'ha data utilità con la mia gente'.  
D onde' presa m'havaea tanta baldanza,  
Che senz'altra dimanda mi ritolsi  
La moglie mia, ch' altriui m'havaea rubbata.  
A questo anchor m'indusse', che più volte  
M'havetate' promesso di ridarme'  
Tutto quel, che Syphace' m'occupava.  
Ma se la moglie' non mi sia renduta,  
Che più debbo sperar, che mi si renda ?  
L'europa, già tutta si volse' all'arme',  
E passò il mar con più di mille navi  
Con tra de l'Asia, e stette' ben diece' anni  
Intorno a Troja, e poi la prese, e l'ase',  
Per far haver la moglie' a Menelao,  
Che già se ne fuggì con Alessandro,  
E stata tra con lui vent'anni intieri ;  
E voi non mi volete' render questa,  
Che anchor non è l'irz' anno, che Syphace'  
Me la tolse' per forza, e per inganno ;

N e con tanta fatiga s'è ritolsta .  
D eh non negate a me si caro dono  
E non vogliate pwi, che la vwsfra irado .  
C ontra i Cartaginesi , si distenda .  
C on tal furore in fin contra le donne .  
M a i benefici miti possano tanto .  
C he l'error di costei si le perdoni .  
S e mai fatto v'havessé alcuna offesa .  
C he ben conviens per amor d'un buono .  
P erdonare ad un reo, ma non se deve .  
P unire un buon per il peccare d'altri .  
Sci . C hi non sapessé ove si fosse il torto ,  
E t udisse il parlar, che havete fatto .  
N on si portia pensar, ch'io non l'havessé .  
M a non è giusto quel, che parla bene .  
I n ogni cosa, ove la mente volve ,  
M a quel, che mai dal ver non si diparte .  
S e Sophonisba fosse vwsfra moglie ,  
S enz'alcun dubio ve la rendrei .  
C he voi sapete ben, che già vi diedi .  
H anno Cartaginese, onde per cambio  
D i lui , color vi resero la madre .

E come prima il Rigno di Massuli  
(C h'io sapeva iesser vwsfra) si fu preso ,  
S enza punto tardar vi lo rendei .  
M a se vi fu promessa Sophonisba  
(Come voi dite) Javanti, ch'è a Syphace ;  
Q uesto non fa però, che vi sia moglie .  
P erchè una sola, e semplice promessa  
N on face il matrimonio; voi già mai  
N on giaceste con lei, ne haveste pruse ;  
C ome d'Helena havea già Menelao .  
O strendi ciò s'ell'era moglie vwsfra ,  
C he vi accadeva ris posarla anchora ;  
E si subitamente far le noze .  
N elà mimicaterra, t'n migl l'arme ?  
C he vuol dir poi, che nel principio, quando  
T utte le cose vwsfra mi chiedesté ,  
N on diceste di lei parola alcuna ?  
Q uinci si può veder, ch'era d'altri ,  
C ome era veramente di Syphace ;  
I l quale è stato con gli auspici novelli  
E vinto, e preso, onde la sua persona ,  
L a moglie, le Cittati, le Castella ,

E finalmente ciò ch' ei possedeva  
E preda sol del popolo Romano .

E t'esso, e la Regina, canchora ch'ella  
Non fosse da Cartagine, ne havesse .

I l padre Capitanio de i nemici  
E di necessità mandare a Roma ;

O v'ella harà da stare a la sententia  
Del popolo Romano, e del Senato ;

I mpero che si dice ha verlo tolto,  
E t alienato un Rè, che gli era amico ;

E poftia ha verlo indotto a prender l'arme  
Contra di lor precipitosamente .

S i ch'io non passo di costei disforre .  
D unque senza tardar nella mandate .

N e più cercate a cos' fatto modo  
Ha aver per forza le Romane Spuglie .

M a se di lor vorrete alcuna cosa ,  
Di mandatela pur, che scriueremo .

A Roma, e pregheremo, che'l Senato  
Per le vostre virtù ve la conceda .

Mass - P oftia ch'io vedo iffer la voglia vostra  
D'haver costei, più non farà contrasto ;

M a vò che anchor di questa mia persona  
Possiate sempre far quel, che v'aggreda .

B in io vi prego offai, che non vi spacciaccia ,  
S'io cerco haver rispetto a la mia fede ,

L a qual troppo obblighi senza pensarvi ,  
E promesse a costei di mai non darla .

I n poterà d'altrui, mentre che' viva .  
Q uesta risposta è veramente degna .

Di M assimissa hor fate adunque come .  
V i pare il meglio, pur che habbiano la donna .

Mass - A nderà dentro, e penserà d'un modo ,  
C he servì il voler vuistro, e la mia fede .

Chw - Amor, che' ne i leggiadri altipensieri  
S ovente alberghi, e reggi quella parte ,

D ai cui non ti diparte .  
R ugosa fronte, w pel canuto, e bianco ;

P osi sì dolci lacciucci, con si bell'arte ,  
P uni dintorno a quei, che' son più fieri ,

C he porgon volentieri  
A le feroci tue saette il fianco ;

Q ual valore al tuo contrasto è manco .  
N e solamente a gli homini mortali

T i fai sentir, ma su nel ciel traggissi ,  
E l'aroganza abbaggi  
D'e maggior Dei con i dorati strali ;  
E piante, et animali,  
E ciò, che vive cide' da tua forza,  
C he nela resistentia si rinforza ,  
La tua più vaga, e più soave stanza  
E 'n'e begli vecchi de le donne belle ;  
I vi le tue faccile  
A ccendi, e d'indì la tua fiamma è sorta .  
E come i naviganti, per le stelle ,  
C he son d'intorno al polo, hanno baldanza ,  
C he la, ov'è lor speranza ,  
P otranno andar con quella altera scorta ;  
C osì la gente presa si conforta ,  
E spera ogni suo ben da que bei lumi ,  
C he l'enfiammaro; ond'hor ne trae diletto ,  
H ur lacrime, hor sospetto ,  
S econdo il variar d'altrui costumi .  
B en par che si consumi ,  
S e poi gli è tolto quel, che la distrugge ;  
O nde'l mal siegne, e'l ben paventa, e fugge .

I o, che mi truovo suor de le tue mani ,  
S ento però nel cuor molto dolore ,  
C uando tanti gemiti, e sospiri ,  
C he affettuosamente manda fuore  
L'acceso R è, farse' farse' fur vani  
I prigghi suwi, ne sa dov'hor si giri .  
H aimè quanti dolor, quanti martiri  
H arà la donna mia, se questa è vero ;  
S ò che più volte chiamerà la morte .  
O dolorosa sorte  
D i chi possiede un mal fondato impero .  
M a tu possente Amor, che hai prese, et arse  
Q uell'anime gentil, non le lasciare  
S enza'l tuo aiuto, deb non voler dare  
A si largo desio l'hore' si scarso'  
F à poi, che quel, che havemo visto andarse'  
C on quella coppa, andando a la Regina ,  
N on le ricchi dolor, ma medicina .  
Fam = Donne dolenti, e lacrimose in vista ,  
glie. N on state più di fuore' ,  
M a venite' howmai ne la cittade' .  
C he la Regina già s'è rivestita

Tutta di bianchi panni ,

E s'appareccchia di voler portare .

O blationi al tempio ; al qual disia ,

C he vogliate ir con lei .

Chw . A dunque tu non sai la cosa triesta ,

C he ci conturba il cuore ?

N e farse quella , a cui piu ch' altra accade .

S aperlo , anchor l'intende ; o nosta vita .

P iena sempre d'affanni .

I vengo teco , i vengo per placare .

I nsieme anch' io con la Signora mia .

(S e non sian tarde ) i dati .

Fam . I o sono stato lungamente intento .

A far la cosa culta ,

C ome ordinato haveva la Regina ;

P erò non haggio inteso alcuna cosa .

D i quel , che si sia fatto .

D i fuori , adunque a voi , che lo sapete ,

(P wi che dolor vi dà ) non sarà grave .

D i farlo manifesto .

Chw . Hwimè Signora , hwimè come pavento .

C he tu non mi sia tolta ,

E vadi serva in terra peregrina ;

E se ben la sententia m' è nascosta ,

P ur vedo un pessim' atto ;

C he quel , ch' è già nel'amorsa rete ,

N on par che si rallegrî , anzi l' aggriave .

D olore aspro e molesto .

Fam . Dunque le nuove nozze non haranno .

I l' disiato effetto ?

C he cosa dite voi , che cosa dite ?

L a promessa regal dunque s'inferma ?

G ran cosa è ch' una moglie .

S i bella , così tosto s'abandonî .

H arà ben mille modi da salvarla ,

P ur che salvar la voglia .

Chw . Ove' manca la forza arroge il danno .

C he colui , ch' è suggetto ,

M al può lo suo Signor vincere a lite .

G ia non havrebbe il R è la mente inferma ,

C om' ha , s' a le sue voglie .

N on vedesse seguir fatti non buoni .

C osti non ha qui amico , ognium , che parla .

D i lui , se annuntia doglia .

**CC** Fam . H ai, chi non ha favor dala fortuna , **Chw** 3  
**CC** Non creda haverem amici ; **Chw** 3  
**CC** Ch' al fin s' avederà quanto s' inganna . **Chw** 1  
A dunque al vostro dir le nozze nostre .  
S aranno disturbate ? **Chw** 1  
A nzi haveranno un doloroso fine ? **Chw** 1  
O dura sorte hor io ne vado in cesa , **Chw** 1  
A dir che siete giunte . **Chw** 1  
**Chw** . Non son certa per à di cesa alcuna ,  
Ma siamo si infelici ,  
Ob' ogni segno men buono il cuor m'affanna ;  
Questo veder , ch'el Re non si dimostrer ,  
M astia ne le ferrate .  
T inde , e ne' mandi fuor voci meschine ,  
Mi fa con le speranze esser rimasta  
Da me tutte disgiunte .  
O misera Regina ,  
Mentre , che t'apparecchi a fare honore .  
A l nuovo sposo , barai nuov o dolore .  
O che' dura ambasciata farà quella ,  
Che ti dirà , ch' al campo  
V adi per esser serva d'e Romani . **Chw**

L'essa pensando di disdegno avampa , **Chw** 1  
C'è una donna si bella **Chw** 1  
D ivenga prida in si feroci mani .  
O Dio fa che sian vani , **Chw** 1  
Questi nostri sognetti . hai che' vien fuore ,  
S erva , che piange , e se dice trugge il cuore .  
Serva . Hoime meschina , o trista la mia vita .  
Chw . C'ho vuol dir questo tuo si duro pianto .  
Ser . I piango ugimbor , ch'io penso a quel , che vidi .  
Chw . Che cosa hai tu veduto ? o com'io temo .  
Ser . T'osto la vederete anchora voi . **Chw** 1  
Chw . D illa , non ci tener tanto sospese . **Chw** 1  
Ser . In breve perderemo la Regina .  
Chw . Come la perderemo , ù deve andare ?  
Ser . A ndrà , donde' giamai non si ritorna .  
Chw . Non torna mai colui , ch'isce di vita .  
Ser . Così farà costei . Chw . dunque ella muore ;  
Ser . Credo , che t'osto babbia a morire . **Chw** . o danno  
D anno più grave' essa , ch'io non pensava .  
Dimmi (ti prego) dimmi questa cesa ,  
E non l'increfa di narrarla tutta .  
Ser . Come usci Massinissa , la Regina

F e nel palazzo suo tutti gli alzari  
O rnar di nuovo d' Hader, e di Mirti ;  
E t in quel mezo le sue belle membra  
L avu d' acqua di fiume, e poi vestile ;  
D i bianche adorne, e pretiose veste ;  
T al che a vederla ogni uno baria ben detto,  
C he'l Sol non vide mai cosa piu bella.  
E mentre rassettava in un canestro  
A scime obblazioni, che volesca  
F are a Giunone, acciò ch'ella porgesse  
F avore a queste sue novelle nuzie ,  
E ecco un di Maffinissa, il quale un vaso  
D' argento haveva in man pien di veneno ;  
E conturbato alquanto nela vista ,  
D iffe queste parole alla Regina .  
M adonna, il mio Signore a voi mi manda,  
E dice, che servato volentieri  
V'ha ria la prima sua promessa fede ,  
S i come dovea far marito a moglie ;  
M a poi, che questo da la forza altrui  
G liè talto, ecco vi serva la seconda ,  
Che non andrete viva ne le forze

D 'alcun Romano; e però vi ricorda □ H  
D ifar cosa degna al vostro sangue □ A  
C o dito questo, la Regina parse □ C  
L a mano, e prese arditamente il vaso ;  
E pascia disse, al tuo Signor dirai ,  
C he la sua nuova sposa volentieri □ A  
A ccetta il primo don, ch' a lei ne manda ;  
P wi che non le può dar cosa migliore □ V  
V er è che più le agradiria il morire ,  
S e ne la morte non predea marito □ Z  
P wi con la taza in man s'pesa alquanto □ O  
S i stette, e disse, non si vuol lasciare □ A  
D ifare honore a Dio per caso alcuno □ G  
E posta quella già, prese il canestro  
C on altre obblazioni, e se n'andò □ C  
P ur sa, dove era volta, e' n'genocchiata □ E  
D iffe de votoamente queste parole □ Z  
C o Regina del cielo, anzi ch'io muoja, □ N  
( I l'ché sarà prima, che'l Sol si corchi ) □ O  
I o son venuta a farvi questi doni ,  
E questi ultimi prieghi, assai diversi □ V  
D a quei, ch'io dovea far poco davanti □ M  
l

H ur io vi priego, se vi fu mai grata  
A lcuna oblation, ch' io v' habbia offerta,  
Ω se mai cura d'Africa vi punse,  
C he' vi piaccia servar questo mio germe;  
I l quale e senza padre, e senza madre  
R iman, prima che giunga al second anno.  
E fate l'iscr poi di servitute,  
N on già come n'eso io, ma più felice,  
E gli anni, che son tanti alla mia vita,  
S iano aggiunti a la sua, tal ch' e' s'allievi.  
C olonna a l'infelice suo legnaggio.  
A ppresso poi vi prenda anchor pietate,  
D i que' te fide mie care conserve,  
C h' io lascio in meo d'affannati lupi;  
D ifendete il suo honore, e la sua vita.  
F ornito questo, quindi si partio;  
E visitati poi tutti gli altari,  
N e' la camera sua fece ritorno,  
O ve' senza tardar prese il veneno,  
E tutto lo beveo securamente,  
I nfin al fondo dell'lucente vaso.  
M a quel, che più mi par meraviglioso,

E', ch' ella fece tutte queste cose  
S enza gittarne lacrima, o so' piro,  
E senza pur cangiarsi di colore.  
D a poi si valse, e trasse d'una cassa  
C u n bel drappo di seta, et un di lino,  
E disse: donne quando farà morta,  
P iacciavi rivoltare in questi panni  
I l corpo mio, e darle sepoltura;  
E postasi a feder sopra il suo letto  
S o' piro forte, e disse: o letto mio,  
O ve depositi il fior dela mia vita,  
R imanti in pace; da quest' hora inanzi  
D ormirà nela terra eterno sonno.  
D'indì rivolta al figlio, che piangea  
N el prese in braccio, e disse: o figiolino  
T u non conosci in quanto mal tu resti.  
E nel conoscer paco è ben dolcea,  
M a pur è grave mal senza dolore.  
D io ti faccia di me' più fortunato,  
E di tuo padre; a cui se poi simigli  
N el resto, forse non sarai da poco.  
E detto questo se lo strinse al petto,

E lo lasciò teneramente in fronte .  
E mentre ciò facea , la bella faccia  
D i rugiadoso lacrime bagnava ;  
E ciascuna di noi piangea si forte ,  
C he non potea formare una parola .  
A le quali ella volea, ad una ad una  
T occò la mano , e disse a donne mie  
Q uest' è l'ultimo di chi i babbia a vedervi ;  
R estate in pace ; chiedovi perdono ,  
S e mai fatto v' havesse alcuna offesa .  
P wi non fu nela casa alcun si vile ,  
C he non chiamasse , e che non li porgesse  
L a man , prendendo l'ultima licentia .  
P ensate adunque voi , se giustamente  
I n tal calamità mi struggo , e piango .  
Chw . E speranza fallace , o mondo cieco ,  
H ai come ogni pensier tuo rivolgi .  
M a tu , perchè non sei con la Regina ?  
Ser . La Regina era andata dopo questo ,  
N el più secreto luogo dela casa ,  
P er fare un sacrificio , che facesse  
P roterpina benigna alla sua morte .

I l qual fatto che sia , verrà di fuore ,  
P er veder' anco voi nanz' il suo fine ;  
E qui mandandommi a far , che l'aspettassi .  
Chw . Troppo s'aspetteren , ma dimmi appresso ,  
H erminia che facea , che tanto l'ama  
Ser . La misera no l'ispe se non tarda ,  
Ch'era di sopra , et ordinava in tanto  
Degno convito a le future nozze .  
M a come intese questo ; furibonda  
C orse piangendo , e con le man si straccia  
I capelli , e le guance ; et urla , e crida  
I n modo , che faria pianger i soffi .  
Chw . Quando barà mai riposo  
Q uesta infelice casa ,  
C h'ogni hor s'empie d'affanni .  
C hi più le fia pietoso ?  
Q ual'altraglie è rimasta  
S peranza in tanti danni ?  
Temp' è d'oscuri panni  
V glisse tutte quante ;  
P er far quel sonno honore ,  
C he merita il valore .

E l'opre' illustri , e sante' ,  
Di questa donna eletta ;  
S ola fra noi perfetta .

Ser . G ravi , gravi punture .  
S on queste' , o donne mie' ,  
C he habbrian da la fortuna .  
H oimè quante sciagure ,  
Q uante pene a' frè , e rie ,  
S ono congiunte in una .  
O Stelle , o Sole , o Luna ,  
O Dio , che le governi ,  
I l cui valor può fare ,  
O gni cosa mutare ,  
R ivolta gli occhi eterni ,  
A la nostra Signora ,  
Ch' è presso a l'ultim' hora .  
Chw . o sventurato figlio di Gisgona ,  
C he farai , come senti  
L a morte de la cara tua figliuola ?  
P armi che ne l'orecchia mi risuone ,  
I l suon d' e tuoi lamenti ;  
E che nessuna cosa hor ti consola .

O madre , o madre , sola  
S opr'ogni madre' già beata , e lieta ,  
C ome viver potrai fra dolor tanto ?  
B en stieno i giorni tuoi , se pur tu vivi ,  
D 'ogni allegreza privi ,  
B en verserai da gli occhi eterno pianto .  
Q uest' è pur la Regina , o quanta pietà  
S i muove entr' al mio cuore , o morte' avara  
C i l'ugli ben d'una excellentia rara .

Soph . Cara luce del Sole hor sta con Dio .

E tu dolce' mia Terra , tuq' mai nò

D i cui volto hò contentar la vista ,

A lquanto anzi ch'io muora .

Her . V voglio venir , voglio venire anch'io .

A star con voi sottra .

N on vuò restare in questa vita trista .

S enza la mia Signora .

Soph . H oimè non son più forte ,

G ia si comincia a vicinar la morte .

Chw . S offetelo bene , hai poverina .

P onetela a federe ,

N on la movete nò , non la movete .

Ecco che' pur le pessa questo affanno.

Soph. Dunne io vi lascio, e in man d'altro Signore,

Che con miglior fortuna

Fur se governera questi paesi.

Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna

Vesta del nostro amore,

E di qualche suo firo esser cortese.

E prego Dio, che la mia morte pari

Rechi pace, e quiete a tutte voi.

Chw. Le gracie, le virtù, che'l ciel v'ha date.

Non son mai per usciri dela mente,

Mentre che viveren sopra la terra.

Ond' orneren la nostra sepoltura

Delle sacre nostre, e dei capelli;

E poftia ogni anno la coroneremo

D'istori, et vi faremo quell'onore,

C'ad una dea terrestre s'appertenga.

Soph. Le cortesi proferte, e' parlar pio

M'obligan sì, ch'io son quasi confusa

N'e per la breve mia futura vita

Vi posso altro offerir, ma prego Dio,

C'una tanta pietà risguardi, et ami

Tu pufcia Herminia mia prenderai cura

D'allear, come tuo questo fanciullo

I l quale, io spero, che celatamente

S aprai condurre in più secura parte.

Her. A dungue lassa voi pensate, ch'io

Mi debba senza voi restare in vita?

Crudel, hor non sapete il nostro amore;

E quante volte anchor mi havete detto,

Che se voi fu nel ciel fossi Regina,

I l starvi senza me vi faria noja

Hor vi pensate andare ad altra vita?

E me lasciarei in un continuo pianto

Non farà questo, nò, non farà questo

Perciò che al tutto ne verrò con voi.

Bien dovevate, ben, chiamarmi allora

Crudel, quando il venen vi fu recato,

E darmi la metà, che morte insieme

A lbor faremo in un medesmo punto;

E gite in compagnia nel'altra vita.

Ma poi, che questo a voi non piacque fare,

T roverò un'altra via da seguirvi.

P erchè non voglio mai, che s'onda dire;

H erminia è viva senza Sophonisba.  
Soph. H erminia deb non dir queste parole;  
E non voler possendo haverem un male;  
C h'io n'abbia dui; basta una morte sola;  
S'io non ti dissi nulla, quando presi  
I l twsco, non volere haverlo a sdegno;  
C he'l feci acciò, che tu non m'impedisci;  
C he ben sapea, che non harsi potuto  
Far nulla resistenza ai prigibti tuoi;  
E chi ben nasce deve, o l'honorata  
V ita volere, o l'honorata morte;  
Ond'io caduta in così basso luogo;  
Per non voler lasciar si bella fine;  
Q uesta de l'opre mie sola è così  
M a tu, pur cerca mantenerti in vita;  
C he tu sto baremo un lungo, lungo spatio;  
D i stare insieme, e sarà forse eterno;  
In questo me go a l'unico mio figlio;  
V ivendo tu, non mancherà la madre;  
E te so alleverai di tal maniera,  
C he fia forse ristauro a la sua gente;  
Appresso poi tornando (come spero)

Dopo alcun giorno ne la terra nostra,  
I vi ai parenti miei tu narrerai;  
I l modo, e la cagion de la mia morte;  
S i come per fugi la servitute;  
E per non far vergogna al nostro sangue;  
N e la mia gioventù presi l'veneno;  
E stando in cisa anchor darai conforto;  
A la mia vecchia, e scorsolata madre;  
C he già ti elisse moglie a mio fratello;  
E t'aura li farai figliuola, e muori;  
S i che sorella mia, se tanto m'ami;  
Come sì, che tu m'ami, habbi patientia;  
E fa ch'io possa andar con la speranza;  
De la tua vita, a quell' extremo passo;  
C he mi farà la morte offer soave;  
P erchè vivendo tu non muori in tutto;  
A uzi vive di me l'ottima parte;  
Chw. Non temerò di dire innanzi a lei;  
S i mi confido de la sua virtute;  
B en vi concederà questa dimanda;  
Hir. T ant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto  
C h'ogni vostro voler vorrei far mio;

M a non potrò portar tanto dolore.

Soph. S i ben , fa pur che ti disfonghi , e vagli ,  
C he farai ciò , che vuoi , di te medesma .

Her. M ifforzerò di far ciò , che volete .

P er rimaner intrice al vostro figlio .

E tala madre serva , non che muora ;

P wi se qualche parola havesse detta .

T rwyjo arrogante , chiedovi perdono .

C he per dolor non s' uol , che mi faccia .

E perch' io temo , che ei non mi disprezzi .

D el viver , che da voi tanto m' è christo .

M eco sempre terra la vostra inimico .

C he fu mandata al Rè quando vi fosse ;

E con essali miei ragionamenti .

F accendo , (ben che l' sia freddo conforto .)

P ur prenderò nel mal qualche ristoro .

A ppreso i fiero anchor , che venirete .

L a notte in sogno s' effuso a consolarmi ;

C he egli è piacente assai , vedere in sogno .

C e Cosa , che s' ami , e che ci sia negata .

C osì passerò il tempo , infin che giunga .

Q uel disato di , che a voi mi meni .

I n questo mego ivi m' asfetterete .

E tio curerò poi quando , ch' io muoja ,

C he un medesmo sepolcro ambe noi chiuda ;

A ccia , che stiamo eternamente insieme .

I cwoipi in terra , e l'alme in Paradiso .

Soph. M osto mi piace , che tu sia disposta .

D i compiacermi , hor morirò contenta .

M a tu forilla mia , primieramente .

P rendil mio figiolin da la mia mano .

Her. O da che' cara man , che caro dono .

Soph. H ura in vece di me li sarai madre .

Her. C osì farò , poi che di voi sia privo .

Soph. O figlio figlio , quando più bisogno .

H ai de la vita mia , da te' mi parto .

Her. H ome come farò fra tanta doglia ?

Soph. Il tempo suol far lieve ogni dolore .

Her. D e l lasciatemi anchor venir con voi .

Soph. B aßla ben , basta de la morte mia .

Her. O fortuna crudel , di che mi s' vogli .

Soph. O madre mia , quanto lontana fieta .

A lmen potuto havesse una sol volta .

V edervi , et abbracciar ne la mia morte .

Her. Felice' lui, felice, che non vede'. Roma 1

cc Questo caso crudel; ch' affai men grave'. Roma 1

cc C' i pare il mal, che solamente s' oda'. Roma 1

Soph. O caro padre, o dolci misi fratelli! Roma 1

Quant' è, ch' io non vi vidi, ne più mai! Roma 2

V'aggio a vedere', I dio vi faccia lieti! Roma 2

Her. O quanto quanto ben perderann' hora! Roma 1

Soph. H' erminia mia, tu sola a questo tempo! Roma 1

M' i sei padre, fratel, sorella, e madre! Roma 1

Her. L' affa, valesse pur per un di loro! Roma 1

Soph. H' ur sento ben, che la virtù si manca! Roma 1

A poco a poco, e tutta via camino! Roma 1

Her. Q' nani' amar' è per me questo viaggio! Roma 2

Soph. C' he veggio qui? che nuvagente è questa? Roma 1

Her. H' wime infelice!, che vedete voi? Roma 1

Soph. Non vedete voi questo, che mi tira? Roma 1

C' he fai? dove' mi meni? io s'ò ben dove! Roma 1

L' affiammi pur, ch' io mene vengo teco! Roma 2

Her. O che pietate!, o che dolore! extremo! Roma 1

Soph. A che piangete? non sapete' anchora, Roma 1

cc C' he ciò, che nasce, a morte si destina? Roma 1

Chw. H' aimè, che questa è pur troppo per tempo! Roma 1

C' he anchor non siete' nel vigesim' anno. Roma 1

Soph. cc Il bene t' esser non può troppo per tempo. Roma 1

Her. C' he duro bene' è quel, che ci distrugge. Roma 1

Soph. A c'ostatevi a me, voglio appoggiarmi, Roma 1

C' b'io mi sento mancare, e già la notte! Roma 1

Tenebra se ne' vien ne gli occhi miti. Roma 1

Her. A ppoggiatevi pur sopra'l mio petto. Roma 1

Soph. O figlio mio, tu non harai più madre! Roma 1

Ella già se ne' va, state con Dio. Roma 1

H' aimè, che' cosa dolorosa ascolto. Roma 1

N' on ci lasciate' anchor, non ci lasciate. Roma 1

Soph. I o non posso far altro, e sono in via. Roma 1

Her. A lstate' il viso a questo, che vi bestia. Roma 1

Chw. R'isguardatelo un poco. So' haimè, non posso. Roma 1

Chw. D' io vi raccolga in pace. So' i vado a Dio. Roma 1

Her. H' wime, ch' io son distrutta. Roma 1

Chw. Ell' è passata con soave' morte'; Roma 1

S' arrebbe' forse' ben di ricoprirla. Roma 1

Her. D' io lasciatela alquanto, o donna cara, Roma 1

Luce' de gli occhi miti, dolce mia vita, Roma 1

T' amo m' havete, e'usto abandonata. Roma 1

O dolci lumi, o delicate' mani, Roma 1

Come' vi vedo stare . o felice alma  
Udete un poco , udite la mia voce .

La vostra cara Herminia vi dimanda .

Chw . Lassa che più non vede , e più non ode .  
C uoprila pur , e riportiala dentro .

Her . H wimei .

H wimei .  
Chw . Tenetela da i lati . hor ch'ella è dentro  
D a l'atrio , riponetela nel mezzo ;  
E racconciisi , poi come' bida stare .

Her . H wimei .  
H wimei .

H wimei .  
Chw . H wime Signora , o sola mia speranza ,

C he per voler fuggire  
L a servitù , ci havete morte tutte .  
N effun' altro soccorso più n'avanza .

cc M ygl' è certo'l morire ,  
cc Che' l' viver troppo . a che' siam' hor condutte .

H wime voi siete gita ,  
E t io qui sono . o misera mia vita .

Her . H wimei .

H wimei . perché non muore .

V edendovi in tal modo ?

Chw . cc B en non è danno alcun , che sia maggiore .

cc D e la necessità de la fortuna .

cc Che' l' mal , quando è senza speranza alcuna ,

cc C'rica intollerabile dolore ,

Her . o Signora mia cara , o Signora mia dolce ,

o Signora mia dolce ,

C ome' viverà mai senza vedervi .

Chw . o sorte , o sorte amara ,

C he' mai non se rindolcesc' a trascorso l' ora .

o fallaci diletti , o mal protetti .

B en mi sperai d'havervi ,

R eyna , in altra guisa .

M a' l ben , ch' altri divisa ,

E' fragil come vetro ,

E' l male è forte , e tuo lo ci vien dietro .

Her . H wimei , ben son venuta .

N el peggior stato , che mai fosse al mondo .

C urpo a che' non ti schianti .

A che' non lasci s' l'anima tenace .

A che' in sospiri , e pianti .

L a carne', e l' spiritò bu' mai non se diffacè?

S i d' alto è la caduta,

C he la ruina mia non trova il fondo.

Cho. Pon freno Herminia al grave tuo dolore,

C he ti trasporta in triste amaro pianto.

G ia non sei tu la prima, ne sarai

L'ultima anchora, che la morte privi.

D i Regina si cara, e di sorella

cc T u sai pur ch'è la ciascuna che vive intira,

cc E' forza trappassar questo viaggio:

P erò sopporta valorosamente

L'as fra necessità dela natura.

Her. Ben conosch'io, che non si può far altro,

M a son di carne, e s'io fosse anco pietra

P enso, che sentirei questo dolore.

P riva priva son io d'ogni mio bene,

O nde vestirò sempre oscuri panni,

N e mai starò dove si suoni, w canti,

M a viverò tra lacrime, i sospiri.

Cho. T accian donne, taccian, però ch'io veggio

M affinissa venir verso il palazzo.

Mass. I l grave pianto, e l lamentar ch'udia,

M i fa molto temer, che Sophonisba,

H abbia preso il veneno, onde, havme lasso,

T ardo giunto farà nel suo soccorso.

Cho. Non giova quasi mai lonta pietate.

Mass. D onne, ch'è volean dir tanti lamenti.

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spisca,

A lamentare, e pianger la Regina.

Mass. Saràbbe uscita mai di questa vita

Chw. A desso adesso ella sen'è passata.

Mass. O misera Regina, o sventurato

A nzi infelice matrimonio nostro

D onque ella prese subito il veneno.

Chw. Ella nol prese già subitamente,

S i come intesi, ma non flette molto.

Mass. I l servò, che'l portò, mi disse, come

L'aveva posto giuso, e se n'andava.

A visitare in casa alcuni altari,

O ndio pensai, che prender nol dovesse.

Chw. E fu ben vero, ma lo prese poi,

C ome subitamente fe ritorno.

Mass. Troppo, troppo fu presa, et io son stato

F uori d'ogni dover tiepido, e lento,

Mentre' cercava via da liberarla

Chw. Dunque le volevate dare ajuto?

Mass. Subitamente che appariva l'ombra,

I o la voleva mandar verso Cartago

P er l'oscuro silentio dela notte;

E t'avenisse poi quel, che' poteva.

Chw. « Lassa, che' quando il ciel destina un male,

« N o l'può sciviar da poi consiglio humano.

Mass. O ve' si giace l'infelice donna?

Chw. I n mezo l'atrio sopra d'un tapeto

Mass. V uggio vederla, prima che la terra

M'asconde eternamente il suo bel volto.

Chw. L evate via quel panno, che la cuopre.

Her. Hwimei.

Mass. C ara conforte mia, come vi vedo,

C ome bu' perso in un punto ogni diletto,

H ai con quanto piacere era venuto

Q uel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;

E t'hor lasso è disciolto in un momento,

S enza recarmi refrigorio alcuno.

C he' duro caso la seconda volta

L'ha disturbato. hwime crudel fortuna.

H wime del dolor mio ministro fui;

P erò me solo, e mia sciocchezza incospo;

C he' mi sarà cagion d'eterno pianto.

Chw. « Specco ci s'ha niscofo il ben, che havemo,

« N e si conosce mai, se non si perde.

Mass. I o voglio a lei toccare anco la mano.

Her. D ib non fate Signor, s'havete cura,

D i non far noja a l'anima disciolta.

Mass. V oi dite ben; però ch'alei molesta

S aria la man, che nela morte sua

H a parte, et anco ne la mia ruina;

R imani in pace' adunque anima santa.

Chw. «ogni cosa mortale il tempo abbassa,

E ristava da poi, come a lui piace.

M a la virtù, che haven ci si gue sola,

S ola vive con noi, ne mai si muore'.

O nde s'ero anchor vita a questa donna.

Mass. F arete belle, et honorate esequie.

A la diletta mia novella sposa,

P rima che'l Sol s'asconde entr'a l'Hibero;

E visitasi di nero ogni persona,

C he vestironne' anch'io, perchè non sono

Per sepelir giamai cosa più cara .  
Voi pascia Herminia , in luogo di cognata  
Sempre vi voglio haver tanto , ch'io viva.  
E se per voi , ne per quest' altre donne  
P'esso far cosa alcuna , richiedete .  
Che mi sarà diletto il compiacervi .  
Che l'amor , che ho portato a Sophonisba ,  
Mentre vivea , dopo la morte , anchora  
V'ò , che n'è suui più cari si traffonda .

Her . Signor , sà che v'è nato il mio bisogno ;  
E che sapeste anchor , ch'altro non bramo .  
Che far ritorno ne la patria mia .  
Però non porgerò più lunghi prieghi .  
Che chi vede'l bisogno de l'amico ,  
E ti ajutare il può , ma i prieghi aspetta ,  
C'ostui , cred'io , tacitamente niga .  
Mass . Mentre , che la fredd' ombra de la terra  
C'uwpra col manto l'hermis fherio nostro ,  
Vi potrete uscir securamente .  
Di Cirta , e sono anchor molto contento ,  
Che menate con voi ciò , che vi piace :  
E darò vvi cavalli , e compagnia ,

Che guideranvi ne la terra vostra ;  
I l'che , son certo , che sarà giocondo  
Dir ne l'altra vita a Sophonisba .  
E tuo v'harò di questo obbligo grande ;  
Che in così amara , e pessima fortuna  
Ricever non potrei cosa più grata .  
Mass . Andate dentro , et habbiati ogni cura  
Di far l'esequie sontuose , e belle ;  
Che ben troverò modo al vostro andare .  
Ma questo donne , sia tra voi sepolto .  
Andate anchor per tutta la cittade ,  
Che venga ad honorar la sua Regina .  
Her . Farassi tutto quel , che havete imposto .  
Cho . La fallace speranza d'è mortali ,  
A guisa d'onda in un superbo fiume ,  
H' ora si vede , h' ora par , che si consume .  
Spesse fiate , quando ha maggior forza .  
E ch'ogni cosa par tranquilla , e lieta ,  
I l'ciel ne manda giù qualche ruina .  
E talbor , quando il mar più si rinforza ,  
E mens' spera , il suo furor s'acqueta ,  
E resta in tremolar l'onda marina ,

Che l'avenir ne la virtù divina  
E' pušto, il cui non cognito costume  
Fa'l nostro antiveder privo di lume.

Stampata in Roma  
per Lodovico Vicentino Scrittore,  
e Lanfranco Perugino Intagliatore,  
nel M D X X X I I I  
del mese di Luglio

Con proibitione, che nessuno possa stampare  
questa opera per anni dieci,  
come appare nel Breve concessio

al prefato Lodovico  
dal Santissimo nostro Signore  
PAPA CLEMENTE VII

per tutte le opere nuove che'l stampa

a b c d e f g h i k l m n

Tutti sono Duerni

CANZONE  
DEL TRISSINO  
AL SANTISSIMO  
CLEMENTE  
SETTIMO

P.M.

I gior, che' fosti eternamente scitto

N el consiglio divin, per il governo

D e la sua flanca, travagliata nave,

Hor, che novillamente quell'eterno

P ensiero è giunto al disfato effetto,

E hai del mondo luna, e l'altra chiave,

S e ben ti truovi in questo secol grave;

P ien di discordie, e di s'ietate offese,

N on star di porti a l'honorate imprese,

P er torre il giogo a tutto l'oriente;

C b'a l'alto suo Clemente,

H a riservato il ciel si largo honore;

P er fare un sol'ovile, e un sol pastore,

C he chi ben mira, da che valse l'ido

C ol proprio sangue liberare il mondo,

E poi lasciare un suo vicario in terra,

V edrà, cb'a maggior buon non dide il pondo.

D i governare il greggio amato, e pio,

M entre, che la mondana manda si ferra.

Questi hor tranquillo in pace, et hor in guerra

V ittorioso, se soprà guiderlo,

C he sarà fortunato; onde a ledarlo

A ij

S'extenderanno anchor tutte le lingue;  
E le come huom ch'extingue  
Q ualtra volupte sia solo intento  
A d'haver cura del commesso armento  
Q ual altro hebbe giamai terre stre impero,  
C he havefse virtu simili a questo,  
F eraci in guerra, e mansueti in pace e  
N on fu il più giusto mai, ne l'piu modistro,  
N el più giondo infieme, e l'piu severo,  
N el più prudente anchor ne l'piu verace.  
Q ual ben operar tanto li piace,  
C he giorno, e notte ad altro mai non pensa.  
E però Dio, che sua virtute immensa  
N el principio del mondo antivedette,  
V ulse l'opre più elitte  
A lui serbare; accio, che'l mondo tutto  
S i possa rallegrar di sì bel frutto.  
D unque Signor, poi che ne l'alto seggio  
P er vicario di Dio seder ti truwvi,  
E t hai la cura de la gente humana,  
M uovi l profondo tuo consiglio, muovi  
E da la scabbia ria, ch'ognibar fa peggio.

L'infitta gente, e misera, risana;  
P oi la grave discordia, e l'inhumana  
V ergoglia de i due gran Re, si fira acceci, n. 1  
C he afflige Italia, et altri bei paesi, h. 3  
M itiga, e Segni, con la tua grandeza, n. 2  
F à, che la lor fuerza, m. 1  
E l'udio lor, si faraga contra quelli, m. T. 3  
C h' al nome di Iesù furon ribelli, h. 3  
C he veramente la metà del sangue, n. 1  
I l qual s'è tratto fuor de i nostri pitti, h. 3  
P er travagliare Italia in quindecì anni, h. 1  
S e fosse l'parso in far salubri effetti, m. T. 1  
A l'infelice Grecia, ch'ognibor sangue, h. 3  
I l servitù, sarebbe fuor d'affanni, h. 3  
E l tempo, che s'è l'feso in nostri danni, h. 1  
S arrebbe andato in mille belle lodi, h. 3  
F ora in nostre man Belgrado, e Rovdi, h. 3  
E t altre terre assai, che habbiam perduto; h. 3  
E la nostra virtute, h. 3  
S i faria mostra almen con tai nimici, h. 3  
C he'n vita, e morte ne faria felici, h. 1

...C  
...I  
...D  
...C  
...C  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I  
...I







